**NICOLA ZINGARELLI**
Docente privato nella Regia Università di Napoli.

# LA PERSONALITÀ STORICA

DI

# FOLCHETTO DI MARSIGLIA

## NELLA "COMMEDIA" DI DANTE

CON APPENDICE

NAPOLI
LIBRERIA LUIGI PIERRO
Piazza Dante, 76.

1897

A

GIOSUÈ CARDUCCI

# I.

Se Dante suol circondare di più viva luce i poeti [1]), e veramente i buoni poeti, pure il solo Folchetto di Marsiglia assume tra questi alla gloria del suo Paradiso. La più cospicua ragione di tal preferenza si mostra nel fatto che la Chiesa aveva questo personaggio in grandissimo conto pei suoi meriti di predicatore della fede, e più per quelli di estirpatore degli eretici [2]); e che egli indicato col titolo di *venerabile* nelle opere del tempo, passa-

[1]) Notevole intorno a ciò un articolo di F. D'Ovidio, *Sordello nel poema di Dante*, in *Corriere di Napoli*, 18-19 aprile 1892; articolo travolto nel turbine della stampa politica quotidiana, ma degnissimo di studio e ricco di osservazioni nuove ed acute.

[2]) A. Bartoli, *Stor. d. lett. ital.* VI, P. 2, p. 148, vedrebbe la ragione nell' opportunità dell' invettiva finale contro il clero fatta da un vescovo; pure non sa persuadersi dell' apoteosi di Folchetto. R. Renier, *Il lacerto ravennate d' un antico codice trobadorico*, in *Giorn. Stor. d. lett. ital.* XXIV, 287 n. ha il merito di aver accennato a quella surriferita, che tutti avevano trascurata, quasi temendo di attribuire a Dante un giudizio favorevole a quelle stragi. Mons. G. Poletto, nel suo recente *Commento*, si ferma invece alla conversione di Folchetto: « Se per la loro conversione piacque al poeta di porre nel trionfo di questo cielo due donne erranti, non poteva pel suo ravvedimento non collocare Folchetto ».

va realmente per santo pei miracoli che si narravano della sua vita [1]). Ma poichè per questi titoli Dante avrebbe potuto preferire altri più famosi, e poichè il suo spirito così libero mal si sarebbe piegato all' opinione anche più diffusa e più concorde, per indursi a celebrare un personaggio che egli, se non voleva, non era obbligato a ricordare; ne segue che, pur non escludendo quelle che sembrano a prima vista probabili, debba esservi stato indotto da altre ragioni sue proprie e da particolari simpatie. I fatti storici e letterari sono di loro natura molto complessi e non si possono spiegare con una sola causa: la pruova è che quando se ne adduce una od altra, raramente si convince alcuno. Più persuasivo suol essere un discorso che si estende a molti e vari elementi in mezzo ai quali un fatto par che sorga naturalmente e si adagi. Innanzi a questa opera grandiosa della *Commedia*, le cui parti hanno qualche cosa di fatale, accade quel che al cospetto dei fatti storici e dei fenomeni della natura: se ne vuol sapere il come e il perchè, il *quia* e il *cur*, e invano par che ci ammonisca la voce del poeta in Purg. III, 37:

State contenti, umana gente, al *quia* [2]),

che noi non ci arrestiamo, dimenticando spesso quanto possa esservi di puramente casuale in esse, di personale, d' imponderabile. Chè l' analisi di cotali fattori è addirittura impossibile, a così grande distanza di tempi, in così differente civiltà, se è già grandemente difficile anche in opere di nostri contemporanei. Nondimeno le pazienti industriose indagini dei moderni son pervenute a svelare molti segreti pur nella *Commedia*, talvolta a penetrare nell' intimo del cuore e della mente di Dante.

## II.

Folco era stato uomo di corte, e come aveva sorretto coi consigli e favorito con l'opera i signori, così aveva rallegrato col canto le dame e i cavalieri; ma a un certo momento si rese a Dio, e lo servì con quello stesso slancio e fervore che aveva messo sin allora nelle cose mondane. E come tra i poeti ebbe grado elevato, così, presi gli ordini religiosi, divenne abate e poi vescovo, acquistandosi alta riverenza [3]) presso tutti e la viva

---

[1]) La fonte principale di queste notizie è la enfatica *Historia Albigensium* di Pietro di Vaux Cernay, in Bouquet-Brial, XIX, 46 segg., contemporaneo dei fatti, il quale scrive quasi sempre *venerabilis Fulco*, o *venerabilis episcopus tolosanus*, e narra dei miracoli; da lui gli scrittori posteriori, v. specialmente Manrique, *Annales Cistercienses* vol. IV, 25 dic. 1231, cap. V, e la diffusa biografia di Folchetto scritta dal Catel, *Mémoires de l'histoire du Languedoc*, Tolose, 1633, p. 892 segg.

[2]) Su questo verso v. *Rassegna critica della lett. ital.*, I, 22.

[3]) H. Pratsch, *Biographie des Troubadours Folquet von Marseille*, Berlin, 1878, si propose essenzialmente di dimostrare la possibilità che il trovatore e il vescovo fossero due persone diverse. Egli non riusciva a comprendere un mutamento così radicale nell' indole e nel carattere, quale sarebbe da un allegro e galante poeta di corte ad un prelato che mostra « la più raffinata crudeltà del fanatismo religioso, accoppiata con malvagia vigliaccheria e schifosa avarizia », p. 8, pur riconoscendo che non era nuovo in quei tempi che un poeta si facesse frate. Per quanto io sappia, nessuno ha mai consentito col Pratsch, e con ragione si è continuato a credere che il terribile flagellatore degli Albigesi e il trovatore sieno una persona so-

stima di uomini come S. Domenico ed Innocenzo III, a tacer di altri molti. Folchetto si era fatto così « uomo eccellente », e aveva lasciata di sè tale fama che sarebbe durata per molti secoli: questa è la principal nota della sua vita, cominciata fra i libri e il banco di un mercante genovese trapiantato a Marsiglia [1], per innalzarsi così nelle grazie degli

---

la. In questo nostro scritto se ne daranno man mano altre prove storiche. In quanto poi alla crudeltà, vigliaccheria e avarizia, non bisogna accettare leggermente certe affermazioni recise, suggerite a molti scrittori da rancori di parte. Dante è già egli stesso un esempio di quello spirito iroso e talvolta crudele, di quella intransigenza che è propria della civiltà medioevale, eppure egli possiede la giusta visione del bene e la coscienza della rettitudine, egli ha animo ingenuo e delicato, e mente nutrita di alti studi! L'avarizia di Folchetto è spiegata ben diversamente dagli storici più esatti, e si vedrà più oltre che l'uomo dette bene spesso esempi di liberalità. L'accusa di vigliaccheria, se si riferisce a certi stratagemmi e a certi atti di crudeltà compiuti anche in quella terribile guerriglia, è ugualmente ingiusta. Nè dobbiamo giudicare quegli uomini con le idee nostre. Certo è che si comprende più facilmente come da un trovatore colto, pieno d'ingegno, nobile per la sua dimestichezza coi principi, ardente di amore, sia uscito un prelato diplomatico e guerriero, un zelantissimo missionario, un uomo di meravigliosa attività ed energia, anzichè un tale uomo del quale fosse affatto ignoto donde venisse, come avesse passata la vita sino allora, in quali studi, che cosa avesse fatto. E, vedi dove si va a cacciare lo scrupolo, il Pratsch non contento della tradizione concorde degli storici francesi antichi e moderni, oppone che nella biografia provenzale è detto solo che Folchetto entrò nell'ordine di Citeaux e divenne abate, senza che vi sia una sola parola dell'opera sua di vescovo di Tolosa. Ma non dice la biografia « que pueis fon fatz avesques de Tolosa e lai definet »? Nella vita del trovatore Perdigon, Mahn, *Biograph. der Troubad*². Berlin, 1878, p. 54, fra coloro che andarono al concilio lateranese del 1215 è ricordato naturalmente *Folquet de Marceilla evesque de Tolosa.* Bene ricordò il Renier, l. c. che nell'invettiva del conte di Foix contro Folchetto (v. più oltre), vi è una prova dell'identità del trovatore col vescovo: è strano che il Pratsch non ne tenesse parola, quando la sua dissertazione è posteriore di tre anni alla pubblicazione del vol. I della *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, e quel tratto era stato pubblicato sin dal 1846 dal Fauriel, *Hist. d. l. poésie provenç.*, III, 166.

[1]) Che la patria di Folchetto sia veramente Marsiglia e non Genova, è oramai fuori quistione. Poca fatica costò a O. Schultz, *Die Lebensverhältnisse d. italien. Troub.*, Berlin. Dissert., 1883, e Gröber's *Zeitschr.*, VII, il dimostrarlo con la testimonianza dei codici provenzali e di dotti italiani delle età posteriori. L'autorità di Dante (nel nostro episodio, Parad. IX, 91 e segg., e *De Vulg. Eloq.* II, 6), è inoltre decisiva. Resta il Petrarca, *Trionfi*, I, IV:

> Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato
> Ed a Genova tolto,

nelle quali parole i commentatori hanno veduto concordemente l'affermazione che egli fosse nativo di Genova, dando origine a una tradizione così salda che il Tiraboschi non osò di contrastarle. Ma c'è veramente codesta affermazione? Il Petrarca potè benissimo voler dire che la gloria venuta a Marsiglia dall'essere patria di Folchetto, l'avrebbe avuta Genova se questi fosse nato nella terra che era culla della sua famiglia. Se da un lato abbiamo la più ampia prova storica, con la testimonianza di Dante e dei contemporanei, che Folchetto non è genovese, perchè rifiuteremo d'intendere queste parole in un significato che punto non ripugna loro? Vi sarebbe come una specie di rimpianto, che Folchetto non sia nato nella terra dei suoi padri: così pure il Petrarca stesso ha tolto il vanto a Firenze e l'ha dato ad Arezzo. Il Vel-

uomini e di Dio; e con questa nota Dante lo presenta a noi, e a lui lo presentò l'anima di una gentildonna nei cieli, Cunizza da Romano, che vissuta in una delle più splendide corti italiane, quando vi si coltivavano le virtù cavalleresche secondo il modello occitanico, aveva conosciuti in essa molti uomini valorosi, ed alcuni, come Sordello, amati. Pare che la cavalleria italiana e provenzale qui proseguano quella convivenza iniziatasi nella prima metà del dugento, e distrutta ben tosto per l' avarizia, che a parere di quei cavalieri e di quei poeti, s' era fatta padrona del mondo. Folchetto era veramente famoso.

Come egli fosse celebrato fra gli stessi poeti suoi connazionali, vedremo a suo luogo, ma intanto non possiamo tralasciare la menzione che si fa di lui in un celebre serventese del Monaco di Montaudon, nel quale parrebbe trovarsi piuttosto un biasimo che una lode. Il bizzarro frate trovatore scrisse una specie di satira dei poeti suoi contemporanei, famosissima, imitando quel che poco prima di lui aveva fatto Peire d'Alvernha: ma che sia una satira piena di sdegno e di maldicenza, potè credere solo il Nostradamo, che scambiava Montaudon con l' Isole d'Oro e Montmajor, e chi giurava sulle sue parole; perchè guardando bene a tutt' e due le poesie, appaiono piuttosto uno scherzo e una piacevolezza, come ormai tutti riconoscono di accordo, compresi i due editori delle rime del Monaco, il PHILIPPSON, scolare di A. TOBLER, che gli fornì molto del buono che è in questo lavoro, e il KLEIN [1]). Folchetto ha nella satira il dodicesimo posto ed è così presentato:

---

lutello volle costringere anche le parole di Dante a dir quel che egli intendeva nel Petrarca, e fu seguito specialmente dai dotti della Liguria; vedi CRESCIMBENI, *Istoria d. volg. poesia*, Venezia, 1730, II, 36. Non discordò naturalmente E. CELESIA, *Dante in Liguria*, Genova, 1865, p. 47 segg., ma egli si mostra affatto digiuno della vita e delle opere di Folchetto. L' inglese H. F. CARY, *The vision of Dante traslated*, Londra, 1869, crede di aver trovato un argomento decisivo favorevole a Genova: « It moust however have been Genoa, as that place, and not Marseilles, lies opposite to Buggea or Begga on the African coast. Fazio degli Uberti describe Buggea as looking towards Maiorca:

> Vidi Buggea che vé di grande loda,
> Questa nel mare Maiorica guata;

*Ditt.* V, 6 ». Veramente dice: Buggea ov' è di ecc. Ma che c' entra Maiorica qui? Del resto appunto perchè Buggea guarda Maiorica non può guardar Genova. Buggea e Marsiglia sono quasi sullo stesso meridiano, 5° ad est di Greenwich. e la Minorca, la più orientale delle Baleari, è sul 4.°, Genova sul 9.°, trascurate le piccole differenze. Anche il Pratsch, o. c., 14, non esclude che Folchetto possa essere genovese, ma supporrebbe che nella perifrasi dantesca pur alludendosi a Marsiglia, non si voglia dire che fosse proprio questa la città nativa di Folchetto: ma questa affermazione rivela poca pratica della nostra lingua.

[1]) E. PHILIPPSON, *Der Monch von Montaudon*, Halle, Niemeyer, 1873, p. 70; intorno al quale il SUCHIER, *Jahrbuch der roman. u. engl. Liter.* XIII, 339 sgg., e XIV, 111 sgg. O. KLEIN, *Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon*, Marburg, Elwert, 1885, p. 18 segg. — Anche nella satira di Pietro d'Alvergna sarebbe dedicata una stanza a Folchetto, secondo un ms. Riccardiano; leggila in APPEL, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, Reisland, 1895, fra le varianti a p. 119; ma quella stanza oltrechè spuria, è anche oscura; e ad ogni modo è anche una prova della popolarità del nostro poeta.

E lo dozes sera Folquetz
De Marselha, us mercadairetz,
Que a fait fol sagramen
Quan juret que chansos no fetz,
Et anz dison che fo per vetz
Ques perjuret son escien [1]).

La punta dell' ironia sta nel chiamarlo un mercantuccio, e il biasimo starebbe nell'accusa di spergiuro recidivo, introdotta con l' accenno al fatto di non aver mantenuto la promessa di abbandonare la poesia. Ma tutto sta a sapere a che cosa alludesse veramente il Monaco: nel tono scherzoso che egli adopera non pare che si debba trattare di violazioni di giuramento veramente gravi per tristi conseguenze e intenzione malvagia. Che lo chiamasse un mercante sarebbe un po' più forte, se Folchetto era della stoffa del famoso mercante manzoniano, e non piuttosto un uomo di spirito, come appare dal suo talento. L'accusa è certamente retrospettiva, e non invece una semplice qualifica dello stato attuale di Folchetto, perchè non sarebbe veramente conciliabile l' esercizio della mercatura con quello di poeta di corte [2]). Ma in tutti i modi, anche in quella società cortigiana di Provenza è un fatto che molti borghesi erano pervenuti ad ottenere una considerazione e autorità non piccola, e del nostro sappiamo che oltre al genio poetico, possedeva ricchezze e belle doti fisiche e morali. Nelle parole del Monaco non c' è nessuna ingiuria per lui, e le sue qualità poetiche non son prese di mira come quelle degli altri personaggi della satira, ma appaiono invece inattaccabili. Che occupi il dodicesimo posto fra sedici trovatori, non è un indizio di inferiorità, perchè Peire Vidal, poeta di un' originalità e d' una fama molto grande, viene dopo di lui.

Anche un nemico personale del vescovo Folchetto, mentre gli si scaglia contro fieramente nel concilio lateranense del 1215, non cela pur tuttavia qual grande stima si fosse acquistata come poeta, al segno che nessuno osasse contrastargli:

E dic vos de l'avesque que tant n' es afortitz,
Qu' en la sua semblansa es Dieus e nos trazitz:
Que ab cansos messongeiras, e ab motz coladitz,
Dont totz hom es perdutz qu' ils canta ni los ditz,
Ez ab sos reproverbis afilatz e forbitz,
Ez ab los nostres dos, don fu enjoglaritz,
Ez ab mala doctrina, es tam fort enriquitz,
C' om non auza ren diire a so qu' el contraditz [3]).

---

[1]) « E il dodicesimo sarà Folchetto di Marsiglia, un mercantuccio, che ha fatto falso giuramento quando giurò di non fare canzoni: ed anzi dicono che fu spesse volte che spergiurò in piena coscienza ». Seguiamo la lezione del Klein.

[2]) Il Diez, *Leben u. Werke d. Troub.* [2] p. 194 crede ad ogni modo che se ne debba inferire che Folchetto abbia continuato per un certo tempo l' arte del padre.

[3]) « E vi dico del vescovo che si è tanto inasprito, che in lui siamo traditi Dio e noi. Che con canzoni mentitrici e parole insinuanti, che guastano chi le canta e le recita, e con i suoi motti acuti e forbiti, e coi nostri doni, pei quali si è mantenuto da giullare, e con mal-

Ma il conte di Foix una volta dovette stimare ed onorare il trovatore, se dice che *coi nostri doni* acquistò grandezza, sicchè egli è forse da mettere fra i protettori di Folchetto. Ora egli parlava contro colui che voleva spogliarlo dei suoi domini come eretico e mutilatore di crociati, e quelle belle canzoni, quei motti arguti, quelle dolci parole, quella dottrina, son diventate cose false, malvage, ma erano pur sempre potenti sugli animi umani [1]).

Le poesie di Folchetto varcarono ben presto la Loire, e trovarono favore nella Francia settentrionale. Sembra che la *chanso redonda* come appare qualche volta nella lirica francese meglio risponda al tipo che si mostra in una poesia di Folchetto, *Amors merce no moira*. E una ripruova della popolarità delle sue poesie si ha nel fatto che se ne trovano spesse volte fra le rime di lirici settentrionali, accanto a quelle di Bernart de Ventadorn e di Gaucelm Faidit, che sono veramente in maggior numero. Quando Folchetto già divenuto vescovo si recò una volta alla corte di Filippo Augusto, ebbe un giorno il dolore di sentire un *jongleur* cantare una delle sue canzoni d'amore [2]).

Anche oltre il Reno, un poeta della fine del secolo XII, il conte Rodolfo di Neuenburg, non solo prende a modello le sue poesie, ma le imita così strettamente che par gli riesca increscioso di cambiare le belle frasi e alterare i peregrini concetti del suo autore, sicchè il buon *minnesinger* preferisce di tradurre [3]). Non vi è antica raccolta di rime provenzali dove non si trovino in gran numero le rime di Folchetto, e quasi potremmo sospettare che la dif-

---

vagia dottrina, è salito così in alto che nessuno ardisce dir nulla a ciò che egli oppone ». V. P. Meyer, *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, Paris, 1875-79, vol. I, vv. 3309 e segg., e II, p. 178.

[1]) Raimomdo Rogero, conte di Foix, succeduto al padre Rogero Bernardo, che morì nel novembre del 1188, è forse quello stesso del quale si parla nella vita di Raimon de Miraval, amante della famosa Loba, castellana di Cabaret, causa di certe stranezze di Peire Vidal. Stette prima contro Raimondo VI di Tolosa, poi si unì con lui dal punto dell'assedio di Lavaur, dove sconfisse la turba di combattenti armata dal vescovo Folchetto; quindi per varie vicende, pur barcamenandosi durante la guerra, fu per lo più avverso a Simone di Monfort. Morì nel Marzo del 1223. De Vic e Vaissette, *Histoire du Languedoc*, III, 328, contano Raimondo Rogero fra i poeti provenzali per due brevi componimenti; ma egli è piuttostò Roggero Bernardo III (1265-1302); cfr. Diez, *Leb. u. Werk.*, 481. La mia ipotesi che possa una volta aver accolto e onorato Folchetto non si fonda che sulle parole della *Chanson*; soltanto può aggiungersi che essendo Barral de Baux, visconte di Marsiglia e protettore di Folchetto, succeduto nel 1190 in uno degli uffici e domini del padre di Raimondo Rogero, cioè nel governo del contado di Provenza (Vaissette, l. c. 75), il conte di Foix potè ben dire *nostri doni* quelli che erano dati dalla sua casa, o dai suoi propri beni.

[2]) P. Meyer, *Des rapports de la poésie des trouvères et celle des troubadours*, in *Romania*, XIX, 1 segg. L. Gauchat, *Les poésies provençales dans les manuscrits français*, *Romania*, XXII, 364 segg., conta cinque canzoni di Folchetto ritrovate in tali mss., *En chantan m'ave*, *Sitot me sui*, *Tan m'abelis*, *Tan mou de corteza razo*, *En la vostra mantenensa*. — L'aneddoto che Folchetto vescovo a sentir cantare le sue canzoni amorose, faceva penitenza con pane ed acqua, e che così facesse anche a Parigi, dai *Sermones* Roberti de Sorbona è riportato anche da Chabaneau, nelle vite dei trovatori da lui edite nella nuova ediz. della *Histoire générale du Languedoc*, vol. X, Toulouse, 1885, p. 292, e pubblicate anche separatamente.

[3]) Diez, *Die Poesie der Troubadours*², Leipzig, 1883, p. 244 e seg.; e Bartsch, *Grundriss zur gesch. d. provenz. Liter.*, Elberfeld, 1872, p. 42, e in Haupt's *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, XI, 145 sgg.

ficoltà di collazionare tanti manoscritti abbia ritenuto più d'uno dal pubblicarle curandole criticamente. Una di queste poesie, *Per deu amors*, è trascritta in ventitre codici, e qualche stanza se ne cita da Matfre Ermengau nel *Breviari d'amor*, nel Florilegio della Chigiana, e dal nostro Francesco da Barberino [1]).

A Folchetto di Marsiglia vescovo, dedicò la Vita della Beata Maria d'Ognies, virtuosissima e santa donna della quale ancor si onora il Belgio, il cardinale Jacques di Vitri, dottissimo uomo, autore di storie erudite, che con Folco aveva viaggiato nelle Fiandre, e incitato da lui a scrivere quella vita, volle premettervi un elogio magniloquente. Nè mancò alla fama di Folco la consecrazione della Musa latina, perchè Jean de Garlande nel suo lungo poema sui trionfi della Chiesa, che giace inedito nel British Museum, e fu scritto fra il 1229, cioè due anni prima della morte del Nostro, e il 1254, fa grandi lodi di lui, così per la sua conversione clamorosa, come per l'alta benemerenza sua verso gli studi, per essere stato uno dei promotori dell'Università di Tolosa, fondata col trattato di Parigi del 1229 [2]), nella quale il Garlande venne ad insegnar grammatica [3]):

> Pravos extirpat et doctor et ignis et ensis
>   Falcat eos Fulco, presul in urbe sacer.
> Hic dudum fuerat ioculator, civis et inde
>   Marsilie clarus coniuge, prole, domo.
> Intrans cœnobium Turoneti, veste sub alba
>   Certat, ut interius albior esse queat.
> Factus de monacho fuit abbas, presul et inde
>   Tholose, passus pro grege multa mala . . . .
> Abbates facti Fulconis sunt duo nati,
>   Consecrat et matrem religionis apex.

Negli *Exempla Familiaria* composti in Francia da un frate dell'Ordine della Penitenza, che durò dal 1251 al 1274, è narrata una leggenda della conversione di Folchetto [4]). E questa circa il medesimo tempo è riferita da Vincenzo di Beauvais, nello *Specu-*

---

[1]) Questo computo è fatto sull'elenco del *Grundriss*, aggiuntivi tre mss. non indicati, quello della Nazionale di Firenze 776, F. 4, chiamato J dallo Stengel e da lui pubblicato in *Rivista di Filologia Romanza*, I, 24, il Chigiano, F, anche pubblicato dallo Stengel, *Die Blumenlese der Chigiana*, Marburg, Elwert, 1878, p. 17, finalmente il ms. N² di Cheltenham, trovato e descritto dal sig. L. Constans, *Revue d. langues romanes*, XX, 111.

[2]) Alla stipulazione del trattato prese parte vivissima Folchetto; con l'art. VII di esso il conte di Tolosa si obbligava a pagare 4000 marche d'argento per mantenere durante dieci anni quattro professori di teologia, due di diritto canonico, sei di arti, e due reggenti di grammatica, che professerebbero queste scienze a Tolosa; Vaissette, III, 371. Presso Alberico delle Tre Fontane, ed. da Scheffer-Boichorst, in Pertz, *Script.* XXIII, 923 è detto invece; « de residuo debent dari 4000 marce octo magistris, qui debent docere in civitate Tolose, quatuor in artibus, duo in theologia et duo in decretis »; più verosimile questa relazione.

[3]) Le Clerc, in *Hist. littér. d. la France*, XXII, 77 sgg.; e v. anche P. Meyer, *Chanson d. l. Crois.* I, xxi e sgg.

[4]) Cfr. *Histoir. littér.* XXXI, 53. V. anche Chabaneau, in *Hist. gén. du Lang.* cit., 291.

*lum morale* [1]): « Cogitando de eternitate pene dicitur in summa de virtutibus conversus fuisse Fulco episcopus tholosanus, qui cum esset primo ioculator incepit cogitare ut si daretur ei in penitentia ut super jaceret in pulcherrimo et mollissimo lecto ita ut numquam pro aliquo recederet, non posset hoc sustinere. Quantominus ergo in pena inestimabili. Et factus est monachus cistercienсis et post episcopus tholosanus ».

Nei nostri poeti del dugento, finalmente, più d'una volta troviamo concetti e immagini tolte a Folchetto [2]) E lasciamo stare che egli si trovi celebrato, e anche esecrato, in tutte le opere poetiche e prosastiche, volgari e latine, che furono scritte in quel secolo intorno alla crociata contro gli eretici albigesi.

Famoso veramente adunque, e bene a questa chiara nominanza corrispondono le simboliche espressioni dantesche di « luculenta e cara gioia », e

> preclara cosa . . . . . . . .
> qual fin balascio in che lo sol percota.

Così Dante alla fama universale di cui godeva la memoria di Folchetto aggiunge il peso della sua grande autorità celebrandolo nel poema. Ma perchè il trattato *De Vulgari Eloquentia* è certo anteriore alla terza cantica, già prima egli ne aveva parlato onorevolmente in quell'opera. Nella quale al libro II, c. VI, 4 dopo aver definito i differenti gradi di costruzione congrua, l' « insipidus », il « sapidus » il « sapidus et venustus » e in ultimo il « sapidus et venustus etiam et excelsus », per conchiudere che questo appartiene ai famosi poeti, « dictatorum illustrium », indica per modelli di questa costruzione le poesie di Guiraut de Borneil, Folchetto di Marsiglia, Arnaut Daniel, Aimeric de Belenoi, Aimeric de Pegulhan, il Re di Navarra, Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, e il suo amico, cioè se stesso: poi soggiunge: « Nec mireris, lector, de tot reductis autoribus ad memoriam; non enim quam suppremam vocamus constructionem nisi per huiusmodi exempla possimus indicare » [3]). A questa dei poeti volgari Dante aggiunge la menzione dei suoi maggiori poeti e prosatori dell'antichità, la cui lettura, egli dice, può avvezzare a questo alto grado di costruzione, *utilissimum foret ad illam habituandam*. Se è vero l'ordine adottato dal Rajna [4]) nella enumerazione dei poeti volgari, il nostro Folchetto sarebbe citato subito dopo « quel di Lemosì »; ma ad ogni modo se anche tra l'uno e l'altro deve stare il nome di Tebaldo re di Navarra (al quale Dante ha ingiustamente attribuita la canzone del poeta della Champagne Gace Brulé), egli è sempre il secondo degl'illustri provenzali. E a costoro dunque l'Alighieri dà il pregio di uno stile poetico, di un'arte di costruzione che non si trova, a suo dire, se non in Virgilio, prima che in altri, poi in Ovidio,

---

[1]) Lib. II, p. III, distin. III. Il passo è citato da molti scrittori che si sono occupati di Folchetto. Lo riferisce anche il Pratsch, c., 47, ma arzigogolando che nel *dicitur* l'autore volesse scagionarsi dalla responsabilità di avere identificato il *ioculator* con l'*episcopus*.

[2]) Cfr. A. Gaspary, *La scuola poetica siciliana*, trad. ital., pp. 34 sgg., passim.

[3]) Seguo la lezione, eccellente, del Rajna, *Il trattato De Vulgari Eloquentia*, Firenze, 1896, opera della quale la filologia moderna italiana può andare orgogliosa a buon diritto.

[4]) O. c. p. 150, n. 2. — Si sarebbe potuto pensare che Dante serbasse l'ordine cronologico, se avesse nominato Gace Brulé, fiorito circa il 1180, e non Tebaldo di Champagne, che morì nel 1253.

Stazio, Lucano, e nei sommi prosatori, Livio, Plinio, Frontino, Orosio. E ben possiamo intendere, a tal proposito, quale fosse « lo bello stile » che egli apprendesse da Virgilio, e sul quale così a lungo, e spesso non bene, si è disputato sino ad ora, e come esso gli avesse « fatto onore » in quelle poesie liriche delle quali una, *Amor che nella mente mi ragiona*, è citata appunto fra questi modelli. È in Virgilio principalmente che si trova il « sapidus et venustes etiam et excelsus » di cui Dante ha sparse le sue rime; e queste gli avevano meritato onore nel pubblico per grato sapore, eleganza e altezza, e, come disse con una frase felicissima il COMPARETTI, « per la sapienza della elaborazione artistica [1]) ». E una osservazione vien fatta agevolmente a chi consideri con noi tutto questo luogo. Quel Dante Alighieri che, come qui, anche nella *Commedia* si accompagna ponendosi « sesto » fra i

---

[1]) *Virgilio nel Medio Evo*, Livorno, Vigo, 1877, vol. I, 275. Pure il Comparetti vi arrivò semplicemente con l'analisi dello stile dantesco. E non spiaccia che io brevemente narri la storia, non mai fatta, di questa quistione. Alcuni buoni antichi senza perdersi in minuzie videro nè più nè meno che si trattava del *bel modo di parlare*, così l'ANON. FIORENT., PIETRO DI DANTE, che riferisce però le lodi dello stile virgiliano fatte da Macrobio, GUINIFORTE BARZIZA, e fra i moderni lo STRECKFUSS. Il BAMBAGLIUOLI prese una via nella quale rimase solo: « tu es illud sublime bonum a quo ego suscepi illum stilum scientie ac morali et virtuose vite decorem propter quam hucusque fui habitus in honore ». L'imbroglio comincia col BOCCACCIO, il quale pel primo mise l'ipotesi che si alludesse nientemeno che all'Inferno, ponendosi il passato pel futuro: fu seguito dal RAMBALDI, dal TALICE, possiamo anche dire dal POSTILLATORE CASSINESE che dice trattarsi della materia, dal DANIELLO e dal GIAMBULLARI, che fu l'ultimo ( v. la sua lezione sul 1.° canto dell'Inf. in M. BARBI, *Della fortuna di Dante*, Pisa 1890, p. 392 ). Anche lo stesso dovette intendere F. DA BUTI se per lui quello stile poetico « sotto figure e finzioni comprende la verità sì che insieme diletta ed ammaestra ». Qualche cosa di simile disse il MONTI, *Proposta* III, p. 2.°, Milano 1824, p. LXVI sgg., che cioè fosse lo stile didascalico, e propriamente quello delle Georgiche. Un altro *inventore* fu il LOMBARDI il quale disse che si dovesse intendere dei versi latini; e così accettarono dopo di lui le egloghe il BIANCHI e il CAMPI. Non fa degna figura qui C. WITTE, il quale, per amor della sua tesi sulla data del *De Monarchia* pensò che si alludesse appunto a quest' opera, ed unico seguace ebbe lo SCARTAZZINI nel commento lipsiese, ma quest'ultimo ha finito per abbandonarlo. Colui al quale spetta l'onore di aver pensato alle rime di Dante, è G. B. GELLI, Lettura [ Prima ], Firenze, 1554, p. 195: « disponendo ed esprimendo i suoi concetti con l'ordine e con lo stile che aveva tolto da lui, havendo egli di già composta la vita nuova e tanti sonetti e canzoni, che il nome et la fama sua era assai bene divulgata », e confuta il Boccaccio. Lo seguirono a grandissima distanza gli Editori fiorentini del 1817 ( all'insegna dell'Ancora ), e subito dopo il BIAGIOLI, ed il TORTI, che investì fieramente il Monti, il CESARI, il TOMMASEO, il FRATICELLI, FILALETE. Non ho tenuto conto di quelli che non se ne occupano, e di altri, come il Portirelli, che graziosamente si rimettono all'arbitrio del lettore; fatte le debite riserve per possibili omissioni in tanta farragine di scritti. Merita special ricordo il GIULIANI, *Metodo di commentare la C. d. D. A.*, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 201 sg., il quale ritenendo che non si possa alludere se non alle liriche, vorrebbe che per questo stile s'intendesse il figurato, e cita un luogo, veramente importante, della *Vita Nuova*, XXV, in cui già son messi accanto i poeti classici ai volgari. Felice raccostamento che conferma il nostro discorso, ma che non dà tutta la spiegazione quale si ricava dal passo del *De V. E.* Un plagio stupefacente del Giuliani ha fatto il portoghese JOAQUIM PINTO DE CAMPOS, *O Inferno Cantico primeiro da D. C. de D. A.*, Lisboa, 1886, p. 56 sg.: magnifica edizione dedicata a S. M. l'Imperatrice del Brasile! — Buone osservazioni sul « bello stile » ha scritte oltre al Comparetti, M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896, p. 458 sg.

sommi poeti dell' antichità, nell' una e nell' altra opera si unisce coi maggiori della Provenza e i grandi contemporanei, il Guinizelli e il Cavalcanti. Che ne è dunque degli altri poeti ritenuti « di qua del dolce stil nuovo »? Che ne è del Notaro e di Guittone e di Bonagiunta? Essi avevan imitato i Provenzali molto più strettamente che con il Guinizelli, il Cavalcanti e Dante, che ora coi Provenzali si uniscono: ma quel finissimo critico che fu l' Alighieri, prestando ascolto, com' egli dice, all' arte e alla ragione (Purg. XXIV, 123), sapeva ben distinguere il lavoro originale di un ingegno superiore dal plagio di una mente fredda e plebea; e non gli faceva velo la salda tradizione letteraria dei tempi suoi, che riponendo nel modello provenzale la perfezione del genere, sospingeva all' imitazione di quello, come la pedanteria letteraria nei tempi successivi al Rinascimento chiudeva gli occhi a poeti e filologi per tutto ciò che si allontanava dalla rigida applicazione di mal fondate regole, e faceva al GRAVINA proclamare più bella per virtù poetiche l'*Italia* del Trissino che non la *Gerusalemme* del Tasso. Dante vedeva bene la fonte della poesia, e con bella ingenuità confessa che possedendo i poeti moderni, lui compreso, i pregi degli antichi, facciano con questi una sola famiglia; e Folchetto può ben apparire nella solennità di un poeta classico.

L' Alighieri che toglie non poche immagini ai poeti antichi, raramente suol prenderle in prestito dai moderni; e a differenza dei suoi predecessori che ne abusavano senz' arte e discernimento, egli sceglie le più belle, e queste oltre che trasporta tutte dalle relazioni amorose ad altro ordine di idee, trasforma in modo meraviglioso. Una di queste poche immagini da lui attinta ai provenzali, e poi trasformata, è appunto di Folchetto di Marsiglia. Questi nella canz. *En chantan m' ave* [1]) protestando che con tutti i tormenti dell' amore persisterà in esso, ricorre alla similitudine del giuoco del tavoliere, così gradito alle corti del tempo:

> neus sim doblaval mals d' aital faiso
> cois doblal poins del taulier per razo.

Dante purificando questo fuoco nell' amore del Sommo Bene, dice dei beati, Parad. XXVIII, 93.

> Lo incendio lor seguiva ogni scintilla,
> ed eran tante che 'l numero loro
> più che il doppiar degli scacchi s' immilla [2]).

---

[1]) BARTSCH, *Grundr.* 155, 8. È stampata, oltre che nei luoghi indicati qui, anche in MAHN, *Gedichte*, 1428 secondo il cod. B; da STENGEL secondo il cod. A in HERRIG's *Archiv*, 51, 263, e secondo P ib. 49, 48; da C. DE LOLLIS, *Il canzoniere provenzale* O, Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1886, p. 14: e finalmente anche da DE LOLLIS in *Studi di Filologia romanza*, fasc. 8.°, p. 194, anche secondo il Vaticano (A); e questa lezione seguiremo, in generale, anche negli altri casi.

[2]) L' immagine è accolta anche nel *Mare Amoroso*, *Propugn.*, I, 593, vv. 311.

> Che io porria giurar senza mentire,
> Che si raddoppia e cresce il mio volere
> In voi amare ed in voi ubidire,
> Siccome il numero dello scacchiere,
> Che tanto cresce che non trova fine.

III.

Ma intanto la luce di Cunizza s' è allontanata, e Dante che si vede raggiare innanzi la vita di quell'eccellente, componendo la frase sublime ed elegante, qual si conveniva ad un tal personaggio, lo invita a rivelarsi. La risposta di Folchetto è un lungo discorso (vv. 83-142), il quale si può dividere in due parti: nella prima parla di sè, nella seconda inveisce contro i prelati avari; il passaggio dall'una all'altra è formato dall' episodio di Raab.

Come sogliono fare le anime dei Beati presentandosi al poeta, così Folchetto introduce il discorso con una lunga perifrasi, nella quale accennato prima all'ampiezza ed estensione del Mediterraneo, prosegue:

Di quella valle fu' io littorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
lo Genovese parte dal Toscano.

Il Diez [1]) bene osserva che con queste parole il poeta alluda alle varie dimore di Folchetto: il quale come gli altri trovatori, menò vita errabonda, fra le Alpi Marittime, il bacino del Rodano e i Pirenei. Egli visse a Marsiglia presso Barral visconte di Baux, a Nîmes forse in un tempo nel quale vi dimorava Raimondo V conte di Tolosa, in Montpellier presso il conte Guglielmo VIII, a Barcellona presso Alfonso II d'Aragona, in Castiglia presso Alfonso VIII « el de las Navas », e presso Riccardo Cuordileone in qualcuna delle parti del ducato d'Aquitania ov' egli dimorò; all' infuori dei paesi da lui visitati durante l'episcopato [2]). E finalmente la menzione della Macra che divide il territorio genovese dal toscano ricorda abilmente l'origine della sua famiglia, e il padre Alfonso nativo di Genova. Ma quando accenna ai « discordanti lidi » fra cui s'inoltra il Mediterraneo, gli risovviene certo dei popoli di differente stirpe e religione guerreggianti fra loro, o infedeli contro cui il trovatore più d'una volta toccò le corde dell'arpa e del liuto, o eretici nei quali il vescovo percosse col sermone e con la spada. Ma quando parla della lunghezza di quel mare, della

[1]) *Leb. n. Werk. d. Troub.* ², 193.

[2]) La biografia Mahn, 29, e Chabaneau, *Hist.* l. c., 289, dice al principio « e fon fort grazitz per lo rey richart e per lo bon conte raimon de toloza e per en barral lo sieu senhor de marseilha », poi dice dell'andata a Marsiglia, poi del dolore per la morte di Alfonso II. Non risulta che sia stato alla corte di Raimondo V, ma la poesia diretta a Nîmes *Tan m' abelhis*, fa supporre che il poeta sia stato qui presso quel conte, perchè Raimondo V dal 1187 ebbe dominio assoluto a Nîmes, e si qualificò visconte di Nîmes, in luogo di Bernard Aton che non ebbe più quel dominio (Vaissette, III, 73); e per ammettere invece che Folchetto stette alla corte di Bernard Aton bisognerebbe dimostrare che quella poesia almeno sia anteriore al 1187, mentre pur manca ogni ricordo nella biografia. Per rispetto alla dimora in Castiglia, v. Milà y Fontanals, *De los trovadores en España*, Barcelona, 1861.

posizione di Marsiglia e di Buggea nella sfera, quando ricorda quasi con le stesse parole di Lucano la battaglia di Bruto contro Nasidio, descrittaci nei *Commentari* di Cesare, oltre che riferitaci nelle numerose opere leggendarie, poetiche e prosastiche che nel Medio Evo narravano di Cesare, [1]) questo personaggio acquista un'imponenza singolare. Egli dotto in grammatica, in astronomia e in tutte le arti liberali, si dà a conoscere con la sua scienza come Carlo Martello con la descrizione chiosata dei domini a lui spettanti. E si noti: egli che in vita era chiamato realmente Folchetto, dice:

> Folco mi disse quella gente, a cui
> fu noto il nome mio. . . . .

Gli si potrebbe dare una smentita, se non fosse che nei libri latini era chiamato *Fulco*, e che qui anche il nome, come la figura, si compone classicamente. Il Petrarca che lo mise nella schiera dei poeti famosi nel *Trionfo d'Amore*, non lo chiamò altrimenti che Folchetto; e lo stesso Francesco da Barberino nel commento latino ai *Documenti d'Amore* scrive *Folchettus* o *Folchel*. [2])

Ma quando viene a dirci della propria vita, subito accenna, come ha fatto Cunizza, all'amore che lo scaldò, quasi codesta vita si compendi tutta in esso;

> questo cielo
> di me s'imprenta, com'io fei di lui.
> Che più non arse la figlia di Belo
> noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
> di me, infin che si convenne al pelo;
> nè quella Rodopeia che delusa
> fu da Demofoonte, nè Alcide
> quando Jole nel core ebbe richiusa.

E veramente non dice altro. Pare un'eco delle parole di Francesca, che dopo avere indicato il luogo dove fu nata, compendia la propria vita quasi in un triplice grido: amore, amore, amore!

---

[1]) Lucano, *Phars* III, 572. E. G. Parodi, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli* in *Stud. di fil. rom.* fasc. 11, p. 439.

[2]) G Thomas, *François de Barberino et la littérature provençale en Italie*, Paris, Thorin, 1883, pp. 172, 185, 191-2, 196. Il Poggiali, *La D. C. di D. A.*, vol. IV, Livorno, Masi, 1813, p. 283, è il solo che si fermi su questa differenza fra l'espressione dantesca e quella comune. «Si deduce da questo passo», egli dice, «che fin da quando egli viveva, Folco, o per esser piccolo di statura, o per vezzo da molti era detto Folchetto... Or poichè Folco era il di lui vero nome, e Folchetto poteva esser preso per nome diverso da Folco, come anche a quei tempi *Antonino* era nome diverso da *Antonio* ecc., perciò forse qui Dante avrebbe voluto mettere bene in sodo che si chiamava Folco e non Folchetto». Lo seguì il Monti, nel commento anonimo pubbl. in Milano, Bettoni, 1825, III, 95. Dato e non concesso che Folco e Folchetto fossero due nomi diversi, quale fondamento vi è per ritenere che Dante conoscesse il vero nome e che i contemporanei non lo conoscessero? E l'espressione «mi disse» che valore ha?!

L' « arse » dantesco si ritrova facilmente nelle poesie di Folchetto, e prima in una canzone, *En chantan m' ave*, è innestato due volte in due belle e singolari immagini. Nella seconda stanza dice che poichè l'amore vuol tanto onorarlo da fargli portare nel cuore la sua donna, prega costei di mitigargli l'ardore del cuore, acciocchè ella stessa non ne abbia a soffrire:

E pois Amors mi vol honrar
Tant qu' el cor vos mi fai portar,
Per mereeus prec quem guardatz de l' ardor,
Qu' ieu ai paor
De vos mout maior que de me [1]).

Sottilissimo concetto, degno di un poeta raffinato come Folchetto. Più oltre soggiunge:

Pero obs m'es c' oblide sa ricor
e la lauzor
qu' ieu n' ai dicha e dirai iasse;
pero ben sai, mos lauzars pro nom te,
cum qem malme;
que l' ardos mi creis em reve,
e 'l fuox, quil mou, sai que creis a bando,
e qui nol mou, muor en pauc de sazo. [2])

Anche un' altra volta prendendo l' immagine dal fuoco, non ricorre al repertorio comune: in quella splendida canzone, *Chantan volgra mon fin cor descobrir,* nella quale si ritrova la felicissima espressione notata dal Diez,

Mas un conort n' ai que me mou de follor,
c' ades m' es vis quem voilla dar s' amor,
sol vir vas me sos huoills plens de doussor, [3])

---

[1]) « E poichè Amore mi vuole onorare tanto che mi fa portarvi nel cuore, vi prego in grazia che mi difendiate dall' ardore, perchè temo per voi molto più che per me ».

[2]) « Perciò mi è uopo che io dimentichi la sua grandezza, e la lode che ne ho detta e dirò sempre; perciò ben conosco che il mio lodare non mi è punto giovevole, come che esso mi strugga: che l' ardore mi cresce e rincalza, e il fuoco, se uno l' agita so che cresce di botto, e se non l' agita, muore in poca ora ». La lez. di A tutta diversa dal testo accolto dal Bartsch, *Chrest.*[4], 122, dà un senso ben più ragionevole: il poeta dice che più canta le lodi della donna, più accende il suo fuoco.

[3]) *Leb. u. W.*, 195. « Ma un conforto ne ho che muove da follia, che sempre parmi che voglia darmi il suo amore, sol che volga verso di me i suoi occhi pieni di dolcezza ». La canz. è stampata oltre che nei luoghi indicati in *Grundr.* 155, 6, anche in *Archiv*, 51, 268, secondo A, e 49, 71 secondo P, e da De Lollis, *Il Canzon. prov.* O, p. 88, e *Studi*, p, 191.

il poeta dice in fine:

Anc ren non dis don non temses faillir
vas lieis, tant l' es aturatz mos volers;
mas derenan no men tenra temers
qu' eu sai quel fuox s' abrasa per cobrir; [1])

se egli insomma non sfogherà con le parole, lasciando ogni riguardo, è certo di sentire viepiù l' interno ardore: pensiero non punto nuovo, ma espresso in una maniera nuova, che non fu intesa da più d' uno, perchè un codice legge nell' ultimo verso « s' esbraisa », e un altro « s' abaisa », [2]) che sarebbe come dire che il fuoco si spegne coprendolo, laddove il poeta assicura fermamente che egli sente molto più che non dica, e notte e giorno ha gli occhi e il cuore alla donna amata, pur non mostrandosi a lei. Infine nella canz. *A vos midonlç*, dopo aver detto che il fuoco nel cuore non cessa e non scema, osserva che se esso non lo consuma e non l' uccide, è perchè ormai vi è assuefatto, ed egli per il lungo uso ha acquistata la natura di quelli che possono vivere nel fuoco:

Parer non pot per dig ni per senblan
lo bens ce vos vogll ab . . . . . fe,
mas niens es so ce vos dic, sim te
al cor us fiocx, que nos remuda. . . . . dan
per cal raisons nom ausi consuman?
savi dion eil autor veramen
qe longines us, segon dreic e raisos,
si convertis e natura, don vos
deves saber car eu viu eissamen
per longinc us en fioc d' amor plaisen [3]).

Così l' « arse » dantesco non solo ritrova riscontro nelle parole di Folchetto, ma appare suggerito più facilmente al poeta dal ricordo di alcune immagini belle e d'una certa originalità, nelle quali si atteggia il sentimento provato dal poeta provenzale.

Il qual poeta nell'episodio dantesco per dare un'idea del suo fuoco amoroso ricorre agli esempi di Didone, Filli ed Ercole. I lirici provenzali ed i loro imitatori solevano non di rado cercare confronti ai loro amori in esempi famosi tratti non solo dalle storie moderne ma anche dalle antiche [4]), fra cui quelle dei tre mentovati personaggi erano molto popolari.

---

[1]) « Io non dissi mai nulla per cui non temessi di fallare verso lei, tanto le è devoto il mio volere; ma oramai non mi tratterrà timore, ch' io so che il fuoco si abbragia coprendolo ».

[2]) Codd. S e N.

[3]) C. APPEL, *Provenzalische Inedita auf Pariser Handschriften*, Leipzig, Fues, 1890, p. 94 sg. La poesia è mutila e frammentaria: ho accettata la lezione dell' Appel, stabilita sull' unico ms. che la contiene, salvo che nel penultimo verso ho creduto di porre *viu* invece di *n' ai* che non dà senso. — Per il pensiero si può confrontare PETRARCA, son. 17, ed. Mestica, p. 21.

[4]) BIRCH-HIRSCHEFELD, *Ueber die den altprovenzalischen Dichtern bekannten epische stoffe*, Halle, Niemeyer, 1878, p. 6 sgg.

Guiraut de Calanso ricorda l'amore di Didone fra gli argomenti di racconti:

E d'un amor
Qu'es de dolor
de Dido, car s'en vole aucir; [1]

e nella festa descrittaci nella *Flamenca* si cantò

com tornet en sa forsa
Phillis per amor Demophon. [2]

E se non troviamo ricordo di Jole nella poesia provenzale, l'abbiamo bensì nel *Roman de la Rose:*

Aisinc fu per fame dontés
Hercules, qui tant ot bontés,
Si ravoit il por Yolé
Son cuer ia d'amors afolé. [3]

Ma nelle ventisette poesie pervenuteci del canzoniere di Folchetto, non si trova mai parola di Didone, nè di Filli, nè di Ercole. Se una volta egli ha bisogno di un termine di paragone per dare un'idea dell'intensità dell'amor suo nella canzone *Meravill me cum pot,* [4] rivolgendosi alla sua donna ricorre ad un esempio che ella doveva meglio intendere:

Qu' ieus sui garens,
plus vos am ses engan
no fetz Iseutz son bon amic Tristan.

Questo esempio di Tristano e Isotta è tipico nella lirica amorosa provenzale, [5] ma esaminando i vari luoghi in cui esso trovasi addotto, si osserva che i poeti ricordano l'amore col quale Tristano amò Isotta, e non, come fa il nostro Folchetto, quello di Isotta per Tristano. Solo un poeta anonimo, il quale par che abbia tenuto presente il nostro, e avesse anche bisogno della rima, canta:

---

[1] Bartsch, *Denkmäler*, 98, v. 17 sgg. Cfr. anche Joly, *Le Roman d'Eneas* p. Benoist de Saint More, I, 318 sg. Per la diffusione di questo racconto nella poesia francese, Dernedde, *Ueber die den altfranz. Dichtern bekannt. episch. stoffe aus dem Alterthum, Erlangen*, 1887, p. 127 sgg.

[2] P. Meyer, *Le Roman de Flamenca*, Paris, 1865, vv. 636 sg. Anche qui è detto che un giullare «contava d'Eneas E de Dido con si remas Per lui dolenta e mesquina». — V. anche Dernedde, ib. 114.

[3] vv. 9914 sgg., ed. di Francisque Michel, Paris, Didot, 1864. L'amore di Ercole e Jole anche nel Re Renato, cfr. Dernedde, ib., 96.

[4] *Grundriss*, 155, 13; stampata anche in *Arch.*, 51,266 (A); 49,68 (P), e De Lollis, *Il Canz.*. 80; *Studi*, 199.

[5] Birch-Hirschefeld, l. c., p. 39 sgg.

Erecs non amet Henida
tan ni Iseutz Tristan,
con ieu vos, dona grazida.

Ora che un uomo, per dare un' idea dell' amor suo, ricordi l' amore che una donna nutrì pel suo amante, piuttosto che quello di un uomo, è un fatto singolare e degno di fermar la nostra attenzione. L' amore femminile è preferito certamente per la sua tenerezza, pel suo abbandono, per quel poetico e delicato e sentimentale, ma insieme intimo e profondo che ha naturalmente nei cuori gentili. E Dante preferì appunto di dare maggior risalto alle donne in quella enumerazione della schiera del secondo cerchio, e volle anche che Francesca parlasse invece di Paolo e manifestasse la sua gentile e poetica e profonda passione [1]). Così anche or che egli fa parlare Folchetto, e vuol fargli dire quanto fosse la intensità del suo affetto, dei tre confronti famosi, sceglie i primi due fra le amanti, attribuendo a lui lo stesso ardore che a queste, appunto come egli stesso aveva in vita paragonato la sua passione con quella di Isotta.

Isotta e Tristano non sono persone volgari, e tra gli amanti famosi della schiera « ov' è Dido », accanto a Semiramide, a Cleopatra, ad Achille, Dante le vede nella lunga riga che fende le tenebre del secondo cerchio. Nè si può dire che Folchetto non stia in carattere, perchè se un trovatore poteva ben servirsi di quei mezzi consueti alla sua poesia, tanto meglio può farlo lui dove adopera un linguaggio così alto e nobile. Folchetto non era digiuno degli antichi scrittori, poichè egli mostra di aver letto Seneca « morale » quando esce in questa sentenza:

Quar qui al plus fort de sis desmezura
fai gran foldat, e neis en aventura
es de son par, qu' esser non pot vencutz,
e de plus frevol de si es vilania [2]).

---

[1]) A tal proposito non so tenermi dal ricordare il Foscolo per scagionarlo di un' accusa fattagli da F. De Sanctis, il quale nel saggio *Francesca da Rimini* sfogando al principio la stizza contro i commentatori freddi e pedanti scrisse tra l'altro: « Perchè il poeta fa parlare Francesca e non Paolo? Perchè le donne, risponde con poca galanteria il Magalotti, sono di loro natura ciarliere, e perchè, ripiglia il Foscolo, che ha torto di prendere sul serio tali futilità, le donne quando sono appassionate sentono il bisogno di parlare e di sfogarsi. » *Nuovi Saggi Critici*, Napoli, 1879, p. 2. Ben altro suonano le parole del Foscolo: « Or qui Francesca non parla, nè Paolo si tace perciò che la leggerezza e loquacità si confanno meglio al costume donnesco; ma sì — perchè nelle donne, più che negli uomini, la passione d'amore dov'è profondissima, mostrasi naturalmente più tragica — perchè la compassione risponde più pronta alle lacrime delle donne — perchè ove Paolo avesse parlato di quell' amore avrebbe raffreddato la scena.... » *La Commedia di D. A.* illustrata da U. F., Londra, Rolandi, 1842, I, 321. Il Foscolo adunque guardò ai motivi estetici e non disse punto ciò che il De Sanctis gli attribuisce, ma invece molte cose che questi accetta pienamente.

[2]) *Sitot me sui: Grundr.* 155, 21, e Mahn, *Ged.* 1427 (B), Stengel, *Blumenlese*, 17 (F), *Archiv*, 51, 262 (A), 49, 294 (P), De Lollis, *Il Canz.*, 58 e 85 secondo due redazioni diverse contenute in O, e *Studi*, 180. La lezione differisce molto da quella accettata da Bartsch *Chr.*[4], 123, al quale ben contraddisse P. Meyer, *Romania*, IV, 123, che indicò anche la fonte di questa sentenza.

che non è altro se non questa di *De Ira*, II, 34: « Cum aequo contendere anceps est, cum superiore furiosum, cum inferiore sordidum ». Ben conosceva anche Ovidio, un poeta che nel Medio Evo era, degnamente, la prima autorità nelle cose di amore. Dice Folchetto, come già abbiamo sentito:

> que l' ardors mi creis em reve,
> e 'l fuoc, quil mou, sai que creis a bando,
> e qui nol mou, muor en pauc de sazo;

proprio come Ovidio, *Amores*, I, 2, 9:

> Cedimus an subito luctando accendimus ignem?
> Cedamus, leve fit, quod bene fertur, onus.
> Vidi ego iactatas mota face, crescere flammas,
> Et vidi nullo concutiente mori.

E ancora, nella canz. *Ben ant mort*:

> so que m' encaussa, vai fugen,
> et aisso quem fuig vauc seguen,

ricalca Ovidio, *Amores* II, 19, 36:

> Quod sequitur fugio, quod fugit ipse sequor [1]).

I versi della canz. *Ja no volgra*:

> Qu' ades es hom cobeitos
> D' aisso qu' es plus grieu conquis,

richiamano, un po' più debolmente, la stessa opera, III, 4, 17:

> Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata;

e più giù, v. 25:

> Quidquid servatur, cupimus magis.

Infine nella canz. *A vos mi donc*, già citata, è notevole una sentenza che dalla *Rhe-*

---

[1]) Il mio diligentissimo e dotto collega, prof. E. Pèrcopo, riconobbe un' imitazione de' versi di Folchetto in un sonetto del Cariteo, v. *Le Rime del Cariteo*, Napoli, 1892, I, p. CCXXIV n., dove egli ci da anche più esatte notizie intorno all' amore particolare di questo poeta pel Nostro, del quale avrebbe tradotte alcune canzoni. È superfluo aggiungere che non sfuggì al Pèrcopo la derivazione da Ovidio, ib. II, 15.

*torica* di ARISTOTELE era passata nel Medio Evo nel patrimonio comune, ma pure appartenne sempre a un' erudizione peregrina:

> Savi dion eil autor veramen
> qe longincs us, segon dreic et raisos,
> si convertis e natura;

e il « maestro di color che sanno » aveva scritto, *Rhet.* I: καὶ γὰρ τὸ ἐθισμένον ὥσπερ πεφυκὸς ἤδη γίγνεται. ὅμοιον γάρ τι τὸ ἔθος τῇ φύσει. ἐγγύς γὰρ καὶ τὸ πολλάκις τῷ ἀεὶ. ἔστι δ' ἡ μὲν φύσις τοῦ ἀεὶ τὸ δὲ ἔθος τοῦ πολλάκις [1]. Folchetto ben poteva averlo appreso nelle scuole: ma vi era chi attribuiva la sentenza a Seneca, come si può vedere nel *Seneca* provenzale:

> Non uses doncs los us malvatz,
> que lay on son acostumatz,
> er a laichar greu causa e dura,
> car costuma torn 'a natura [2]).

Il *Seneca* è scrittura del secolo XIII, certamente, e non è a sospettare che Folchetto attingesse a questa strana compilazione: egli conobbe fonti più pure, e da questi studi ritrasse certamente il fare ornato e sentenzioso che ci colpisce in tutte le sue poesie, alcune delle quali, come la canz. *Per dieu amors*, sono un tessuto di sentenze [3]). E a Dante certo, così familiare di quegli autori, non dovevano sfuggire codeste tracce di classica cultura, ma dovevano porgergli di Folchetto un' idea più alta che non dovesse avere di molti poeti della sua età, i quali spesso si affidavano ad altri se volevano che fossero messe in iscritto le loro composizioni improvvise.

---

[1]) ARISTOTELIS *Opera*, ediz. dell' Accademia Prussiana, Berlino, 1831, II, 1370.

[2]) BARTSCH, *Denkm.* 211, v. 24 sgg. — CNYRIM, *Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sentenzen bei den provenzalischen Lyrikern*, Marburg, Elwert, 1888, p. 15 registra questa sentenza del *Seneca*, e ne aggiunge una consimile: « Ieu o truep cert e l' escriptura, C' avol us o bon forsan natura », in una cobla di En Guiraut del Olivier d' Arle (ap. Bartsch, ib., 46), uno degli ultimi trovatori, cfr. P. MEYER, *Les derniers troubadours*, 514. Ma così dal *Seneca*, come da queste coble non risulta che l' espressione fosse un semplice proverbio, come mostrerebbe di credere il Bartsch, VIII: « kündigt sich als eine sprichwortliche Redensart ein », perchè nel primo è risolutamente attribuita a Seneca, nell' altro vi è l' indizio di una sentenza: « ieu o truep e l' escriptura »; cfr. simili allegazioni in Cnyrim, il quale però s' inganna credendo sempre citata la Bibbia.

[3]) Il Cnyrim non se n' è giovato quanto avrebbe dovuto, lasciando stare che il suo lavoro manca del meglio, una ricerca delle fonti, non certamente dei proverbi, ma delle sentenze. Per rimanere a Folchetto, quella dell' uso che si cambia in natura, si ritrova in Sant' Agostino e in San Basilio, come raccolse dilingentemente il nostro FRA BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO, *Ammaestramenti*, Brescia, 1817, p. 11 sgg. E l' altra del desiderio dell' oggetto vietato, non citata dal Cnyrim, si può anche agevolmente illustrare con luoghi di altri scrittori classici e medioevali; cfr. Fra Bartolommeo, l. c., 46 sg.

## IV.

Ritornando al nostro episodio, fa specie che sia messo un triplice confronto: è vero che i trovatori si compiacevano dell' enumerazione, e Dante stesso qualche volta vi si abbandona, ma non è plausibile che egli qui miri ad un puro sfoggio di erudizione. D' altra parte vi è tanto affetto ardente e tanto rincalzo in quei tre esempi, sino ad Alcide che ha richiusa Jole nel suo gran cuore, e tali particolari per ciascuno, che non possono valere come uno solo. Insomma i personaggi classici qui mentovati sono tre forse perché son tre gli amori di Folchetto, ai quali Dante ha voluto alludere. Nella bella canzone *Tan m' abelhis* [1], il poeta dopo aver accennato ad amori precedenti, celebra una donna da lui amata, e poi finisce col mandar la poesia a tre donne:

> Vas Nems ten vai, chanssos, qui queis n' azire,
> car gaug n' auran, segon lo mieu albire,
> las tres domnas a cui eu te presen,
> car ellas tres valon ben d' autras cen [2].

Or questa canzone, come i lettori ricorderanno, è appunto quella lodata da Dante nel *De vulgari eloquentia*; e se la chiusa non ci è prova che il poeta amasse queste donne di Nimes tutt' e tre, e ci fa credere che sia invece una specie di dedica, sebbene di solito in questa stanza, *tornada*, come nel *commiato*, si mandasse la composizione proprio alla donna per la quale era stata scritta; è strano ad ogni modo che celebrando una dama, egli dedichi queste lodi a tre signore non indicate: in generale i rapporti fra poeti e gentildonne di quell' età o sono d'amore o almeno si atteggiano a culto amoroso. Ma senza voler insistere su di ciò, e senza tentare un' ipotesi sulla spiegazione che Dante può aver data a quel commiato, certo è che Folchetto amò molte donne, ma specialmente di tre abbiamo notizia dall'antico suo biografo. La prima è Alazais de Roca Martina, Adelaide di Porcellet, moglie di Barral de Baux, suo signore, per la quale egli ha scritto il più e il meglio delle sue rime; l' altra una Laura di Sain Iolran, o di Saint Julien, come sembra probabile, sorella di Barral [3], e la terza l'imperatrice Eudossia Comneno, moglie di Guglielmo VIII conte di Montpellier: e questi tre amori furono quasi contemporanei. « Et entendet se en la moiller del sieu seingnor En Baral, e pregava la e fasia sas chanson d' ella », dice una biografia, e confermano tutte le redazioni di queste *razos*, e altre testimonianze ancora [4]. Le canzoni di Folchetto in massima parte sono scritte per questa gentildonna, e veramente esprimono scontento per lo più, eccetto dove celebrano con fioritissima eleganza le sue lodi o dove il poeta mostra di preferire sempre

---

[1]) *Grundr.* 155, 21. Stampata anche in MG. 1326 (B), Stengel, 17 (F), *Archiv*, 51, 264 (A); 49, 294 (P), De Lollis, *Il Canz.*, 64, e *Studj*, 183, Crescini, *Manualetto Provenzale*, 49; E. Monaci, *Testi ant. prov.*, Roma, 1889, p. 50; trovasi anche nel cod. N[2].

[2]) « Vattene a Nimes, canzone, se ne dolga chi vuole, chè ne saranno liete, a mio avviso, le tre donne a cui ti presento, perchè esse valgono ben cento delle altre ».

[3]) Chabaneau, *Hist. du Langued.* X, 289 n.

[4]) V. oltre al Mahn, 29, Chabaneau, l. c., 289 sgg.

questo amore ad uno più fortunato, che prima aveva avuto. Adelaide è certo una delle dame più fine di quella società [1]: così nobile e così altiera, eppur così amabile essa appare nella biografia e nelle rime di Peire Vidal; e se ella potè essere la protettrice di due poeti come questi, ben si crederà che fosse una signora di cultura eletta e gusto squisito. Ricostruire una storia di questo amore sulle rime, non è cosa leggiera, per chi conosce specialmente come sieno indeterminate certe espressioni., come non si possa penetrare in certe frasi che hanno talvolta ben più importanti allusioni, come insomma, per la elasticità dei rapporti amorosi, e per la loro natura, i sentimenti del poeta non possano esser ridotti in una ordinata cronologia [2]. Un tratto notevole della biografia dice che il poeta « guardava se mout qu 'om nol saubes, per so qu' ella era moillier de so seingnor, quar li fora tengut a gran felonia ». Eppure non si sarebbe creduto! Di Barral raccontano le *razos* che dovette interporsi tra Piere Vidal e Adelaide per ottenere da lei perdono per il poeta che l' aveva baciata mentre dormiva! Certamente il biografo ha tenuta presente una stanza della canz. *Meravill me*:

> Las, ieu non aus mon messatge enviar,
> ni tant d' ardit non ai q' ieu l' an vezer,
> e non o lais, car vuoill far cuidar
> als fals devins q' aillors ai mon esper [3].

Il poeta è lontano dalla sua donna, ed esprime in tutta la poesia una sentimentalità ed una timidezza che farebbero credere a un principio dell' amore; è certo ad ogni modo che egli non nomina mai, nè qui nè altrove, il nome di Adelaide. Vi è dipiù ancora: quel pseudonimo *Azimans*, calamita, col quale sembrava a tutti, e anche al Diez, che egli le si rivolgesse, non appartiene certamente a lei, come ha dimostrato facilmente il Pratsch, e a nessun' altra donna [4]. Sennonchè, mi parè impossibile che non si comprendesse da

---

[1]) Cfr. O. Schultz, *Die provenzalischen Dichterinnen*, Leipzig, Fock, 1889, p. 3.

[2]) Questa ricostruzione non è riuscita, naturalmente, al Pratsch, 19 sgg.; il quale, fra le altre cose, crede scritta per Alazais una canzone, *Us volers*, che certamente celebra la contessa di Montpellier; che la canz. *Chantan volgra* sia delle prime perchè mostra timidezza, la quale cosa non è punto vera; nè sappiamo di sicuro se la canz. *Per dieu amors* sia stata scritta dopo la morte di Barral. D' altronde siamo noi certi che ogni canzone risponda ad una reale commozione dell' animo del trovatore, e che non ve ne sia alcuna nella quale il complimento, obbligatorio o no, sia più che l' affetto?

[3]) « Ahimè, io non oso mandare un mio messaggio, e non ho tanto ardimento che vada a vederla, e non me lo permetto, perchè voglio far pensare alle brutte spie, che ho la mia speranza altrove ».

[4]) Pratsch, o. c., 42 sgg. Egli ha cercato di scoprire quale personaggio si nasconda sotto questo nome, e ha trovato Riccardo Cuordileone. Ma anche questa identificazione è falsa: prova sia che la canz. *Chantars mi torna*, e l' altra *Ai qan gens*, le quali parlano una della prigionia, l' altra della crociata di Riccardo, sono dirette anche ad *Aziman*. Allo stesso modo sono infondate le spiegazioni degli altri due pseudonimi, *En Tostemps* e *Plus Lejal*, dei quali il primo ricorre per lo più unito con *Aziman*, il secondo una volta sola. A Barral non è da pensare, perchè si trovano in poesie successive alla sua morte. Non parmi un nome finto *Na Ponsa* nella canz. *Ja non cuig.*: non potrebb' essere invece quello di un' amante di Folchetto? — Il finto nome di Aziman è dato anche da Bertran de Born ad un personaggio sconosciuto, ma

tutti chi fosse la signora celebrata da un poeta che dimorava in corte, e la espressa menzione di lei sarebbe stata una vera volgarità. La biografia aggiunge: « mas anc per precs ni per chansos no i poc trobar merce qu' ella li fezes nuill ben en dreit d'amor, per que totz temps se plaing d' amor en sas chansos ». Gli amanti veramente piangono molte volte, e col debito rispetto della fama di Madonna Alazais, ella incoraggiava anche il poeta quando « si sofria sos precs e sas chansos, per la gran lauzor qu' el fazia d' ella », come narra la redazione più lunga della biografia, nei codd. N[2], E, R. Certo è che Folchetto fu scacciato da Adelaide nè più nè meno che per gelosia! Messer Barral, racconta la biografia, aveva due sorelle di gran pregio e di gran valore, Laura di Sain Jolran e Mabilia di Pontevez, le quali stavano con lui. Messer Folchetto aveva tanta amicizia con tutt' e due che pareva che facesse l' amore con qualcuna di loro. E Madonna Adelaide si credette che egli amasse Laura e le volesse bene, e così le fu detto da molti cavalieri e molti altri uomini, sicchè ella gli diè commiato dicendogli che non voleva più le sue lodi e le sue parole, e che si struggesse pure per Madonna Laura, e da lei non sperasse mai bene e onore [1]). Amò realmente quest' ultima il nostro Folchetto? Dalle sue poesie non risulta nulla, ma la cosa è ben credibile, se Adelaide ne fu assicurata da tante testimonianze, e gli dette un così risoluto commiato. Ma un antico commentatore di Dante mostra di saperne di più. Scrive *l' Ottimo* che Folchetto « amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore, e per ricoprirsi, faceva segno di amare Laura di Santa Giulia, e Bellina di Pontevese, sirocchie di Barale, ma più si copriva verso Laura, di che Barale li diede congio » [2]). Il « ricoprirsi » è una cosa nuova. Ma già a così breve distanza da Dante vediamo come la tradizione della storia letteraria di Provenza si vada oscurando e ingarbugliando; peggio accade con i chiosatori posteriori. E bene osservò il Mahn che essi subito dopo Dante si trovano in una perfetta ignoranza del provenzale, e che le citazioni che egli fece in questa lingua sono perciò così trasformate che ci vuole un Edipo per indovinare che razza di parole vi si celino [3]). Già nel passo citato vediamo come son trasformati i nomi. Ma ad onor del vero, l' Ottimo intravvide che una ragione doveva esservi per le tre similitudini. « E pare ch' egli voglia intendere che Folco indifferentemeute amò maritate e vergini e vedove e gentili e popolesche, vedove per Dido, vergini per Philli, gentili per le predette, popolesche per Jole »: dove non vi è altro che una ingenua congettura, non la rivelazione di una notizia che il commentatore avesse della vita di Folchetto. Comunque noi siamo lontani dai costumi di quei tempi, è certo stranissimo che per celare un amore se ne fingano altri due e verso cognate della donna amata! Pure il Millot in tempi vicini ai nostri assicura anch'egli che Folchetto volle ricorrere a quell' espediente per indurre Adelaide a ricambiargli l' amor suo: « Foulquet, voulant séduire la vicom-

---

che è certamente un uomo, nella famosa canzone della *domna soiseubuda;* ed è notevole che in questa stessa si trovi lo pseudomino di *Melhs-de-Be* per una dama, Guicharde de Comborn, cfr. A. Thomas, *Poésies complètes de Bertr. de Born*, Toulouse, 1888, p. 112, lo stesso col quale Folchetto designa la donna che egli celebra nella bella canz. *Ab pauc ieu*, Mahn, *Werke*, I, 329.

[1]) Mi son tenuto in tutto alla redazione N, pubbl. da Costans in *Revue de langues romanes*, XX, 109 sgg.; la quale è la più ragionevole, oltre che la più ricca, ed era degna di esser preferita da Chabaneau nella pubblicazione citata.

[2]) *L' Ottimo Commento della D. C.*, Pisa, Capurro, 1829, III, 231.

[3]) *Jahrbuch der deutschen Dantegesellschaft*, I, 174.

tesse, imagina de faire sa cour avec tout l'empressement de la galanterie a deux soeurs qu' avoit le vicomte » [1]). E avrebbe così modellata un' avventura di Folchetto sopra una che si racconta di Pons de Capdueil, che per mettere alla prova Adalasia di Anduse, finse di amare una gentildonna di Marsiglia, che probabilmente è proprio la nostra Alazais [2]).

Ma intanto si è venuta stabilendo questa tradizione, che Folchetto amasse Laura per *schermo* [3]); e solo il Diez riassoggettandola ad esame, ha mostrato di non accoglierla senza il beneficio dell' inventario. Una cosa soltanto ci risulta dalla biografia antica, ed è che Folchetto mentre offriva il suo omaggio a Madonna Adelaide, corteggiò e amò Madonna Laura. Ma egli dopo esser caduto in disgrazia per questi intrighi femminili alla corte del visconte, riparò tristo e dolente a quella del conte di Montpellier, e quivi, non tardò a intrecciare una relazione amorosa con la moglie di lui, la nobilissima principessa Eudossia figlia dell' imperatore Manuele Comneno, che venuta in Occidente per andar sposa di Alfonso II, rimase invece, come diremmo, in asso, e fu sposata nel 1181 ad un signore di alte qualità di mente e di cuore, ma accorto ed energico, Guglielmo VIII. Codesto nuovo amore di Folchetto ci è attestato dalla biografia e dalle sue rime.

Narra la prima che per l' « emperariz » Folchetto scrisse una canz. *Uns volers outracuidatz*; e in questa infatti ella è celebrata direttamente, e appare tutto il sentimento del poeta per l'alta condizione di lei [4]). Anche la canz. *Tan mou de corteza razo* [5]) che scritta per invito di Eudossia, pareva che contenesse ancora le lodi di Alazais, risulta che fu appunto la prima inspiratagli dall' amore di quella, la quale « el preget qu'el nos degues marir ne disesperar, e q'el per la sua amor deges chantar e far chanson ». La « emperariz » non aveva punto a sdegno gli omaggi, e neppur gli amori, e anzi passò il segno, che in quella società non doveva essere troppo angusto certamente; perchè Guglielmo la ripudiò: non per cause politiche, come s'era creduto sino a pochi anni [6]), ma per ragioni di quel genere. « E si fo aisi desanventuraz », narra il biografo di Folchetto, « q'en

---

1) *Histoire littéraire des troubadours*, Paris, 1774, I, 183. De Vic-Vaissette, III, 142, senza andar dietro a fantasticherie, si limitarono a dire che Folchetto mostrò soverchia amicizia per quelle due signore.

2) Diez, *Leb. u. Werk.* 2, 207 sg.

3) A. D'Ancona, in *Vita Nuova di D. A.* 2, Pisa, 1884, p. 44 pone codesto *schermo* come un « canone principalissimo nelle leggi dell' amore e della poesia cavalleresca », ma veramente tutto questo non appare, e non vi si trova in appoggio altro che questo erroneo esempio di Folchetto sulla testimonianza dell' *Ottimo*. Diverso è celare un amore dal mostrare di amare un' altra donna: quella è garbata discrezione, questo può essere talvolta pericoloso, e non è corretto. Lo Scherillo, *Alcuni capit. della biografia di D.*, p. 269 sgg., pur accogliendo il riaccostamento del D' Ancona fra lo « schermo » della *V. N.*, § V, e quello attribuito a Folchetto, cita un'altra, e più fondata testimonianza, in Arnaut Daniel. Sicchè ad ogni modo, più a quest' ultimo si riaccosterebbe l'Alighieri; il quale, veramente, quasi senza volerlo si sarebbe accomodato a cotesto schermo, perchè quella « gentile donna » lo « mirava spesso, maravigliandosi del » suo « sguardare che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare »; per cui tutta la gente credette che Dante la amasse, e Dante fu lieto dell'errore e li lasciò credere.

4) *Grundr.* 155, 27; *Archiv,* 51, 272; De Lollis, *Il Canz.*, 67, *Studj,* 196.

5) *Grundr.* 155, 23; MG. 1329 (B), *Arch.* 49, 72 (P), 51, 271 (A), Stengel, 18 (F), De Lollis, *Il Canz.*, 87, *Studj,* 195.

6) Cfr. Costans, *Revue d. l. rom.* XX, 113 n.

aqela sason qe s' en fo enamoratz, la domna si fo encusada q'ella agues mal fait de Guillem de Monpellier so marit; e fo crezut per el, si qu' el la mandet via e la parti de si, et ella s' en anet. Don Folquet remas treis e dolens, si con el dis que:

Mais no seria jausenz
Pois que n' era mens
L' emperairitz, cui jovens
A pojada els aussors gratz;
E sil cors non fos forsatz,
Ben feira parer
Com fols si sap decazer [1]).

Che appunto sia stato Folchetto la causa dello scandalo, non possiamo saperlo. Ma egli certamente non rimase nella corte dopo la partenza di lei, nè poi dovette star guari a riprendere la via di Marsiglia, e ritornò dal visconte. Qui non pare che vivesse in disgrazia della sua buona Adelaide, se alcune poesie amorose furono scritte certo dopo il 1187, nel quale anno era stata ripudiata Eudossia. Alla corte di Barral le cose non andarono neanche bene; Adelaide fu ripudiata nello stesso anno forse che morì il visconte [2]). La biografia dice che già prima del marito era morta lei, ma uno storico assicura che visse ancora qualche lustro. Certamente, checchè ne dica il Nostradamo, non ci resta alcuna poesia di Folchetto nella quale si pianga la morte di quella che fu il suo principale amore, nè nello splendido serventese, una delle più belle cose della poesia medioevale, che il trovatore compose per la morte di Barral, vi è alcun accenno a quella precedente perdita.

Che l' amore di Folchetto fosse proprio quel « folle amore » che piove dall' astro di Venere, si può dedurre da una stanza di quella canzone con la quale egli vuol dare un addio al mondo, (*Sitot me sui*), dove dice che se dell' amore potè aver poco, ne ebbe più che non volesse, e che da vicino gli sembrò molto meno bello di quando lo vedeva lontano, appunto come certe pitture che sono belle solo in lontananza. Se non fosse il tardivo pensiero ascetico, si potrebbe pensare qui al LEOPARDI che scriveva « Coteste dee sono così benigne che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d' attorno e se li pongono in tasca [3]) ». Dice anche dipiù, essergli accaduto come al re Mida, il quale pregò che si cambiasse in oro tutto ciò che toccherebbe, e poi ebbe disgusto dell' oro. Esiste inoltre una tenzone, l' unica rimastaci, di Folchetto, e pubblicata da pochi anni [4]), nella quale egli pone ad un suo amico e protetto-

---

[1]) Chabaneau; *in Hist. de Lang.*, X, 290. È una stanza di una canzone non pervenutaci di Folchetto, e io la do come l' ha felicemente ristabilita lo Chab. sul testo scorretto del ms. N², cfr. anche *Revue d. l. rom.*, l. c.

[2]) Quello che si sa soltanto è l' anno della morte di Barral, 1192; quando abbia ripudiata Adelaide, quando sposata la quindicenne Maria di Montpellier, è ignoto, ma è certo che questi avvenimenti non furono molto lontani da quell' anno, cfr. De Vic-Vaissette, III, 106.

[3]) *Dialogo di Torq. Tasso e del suo genio familiare.*

[4]) Da L. SELBACH, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik*, Marburg, Elwert, 1886, p. 122, su copia fornitagli dallo Stengel, tra alcune tenzoni che egli dice essergli riuscite in parte incomprensibili. Il fatto è che il suo testo ha qualche scorrezione, come se ne tro-

re la questione se val meglio amare una donna che non si pieghi verso di lui, e non soffra altro amante, e che non gli mostri perciò di amarlo e di compiacersene, ovvero una donna che lo ricambi di pari amore e gli faccia quanti piaceri deve un' amica, ma abbia ancora uno o due amanti. L' interrogato non esita a preferir la prima, ma Folchetto, dichiara subito che preferisce l' altra, « sebbene poi, quando voi non siete da lei, si vada provvedendo ». E quanto a sè, dichiara che gode i favori della sua donna, e non ha rivali, [1]. Come si vede, è un *joc partit*, o *partimen*, non una *tenso*; nel quale colui che proponeva il giuoco, si riserbava di difendere quella parte che l'avversario riprovava: sicchè se l' amico non avesse scelta la donna casta e riservata, Folchetto l' avrebbe fatto lui. Ma si badi: la persona cui egli si rivolge non era punto nuova; era un signore, suo protettore, al quale volle fare uno scherzo: Tostemps aveva avuto da poco un dispiacere amoroso, per cui s' era disgustato con la sua donna, sicchè era certo che nella tenzone avrebbe preferita l' amante più nobile, e lasciata l' altra a lui, che non sarebbe stato così schizzinoso. In realtà, i suoi amori son troppo frequenti, per poter essere di altra natura: egli passò ben presto come uno degli amanti più fervidi e più esperti dell' arte.

Quando Beatrice di Monferrato, in una scena perfettamente cavalleresca, e che si ritrova non di rado nei romanzi bretoni, incoraggia Rambaldo di Vaqueiras, indovinando la verità, a rivelarle il nome della donna amata, ricorda gli esempi più famosi di gentildonne amate da valenti poeti, fra questi Adelaide e Folchetto: « Que Madon 'Azalais Comtessa de Saluza sofri Peire Vidal, per entendedor; e la Comtessa de Burlatz, Arnaut de Maruelh; e Madona Maria, Gausselm Faidit; e la dona de Marselha, Folquet ». Così la biografia [2], e sia vero o no il racconto, che pur sembra probabilissimo, perchè gli esempi ricordati erano di freschissima data, certo è che Folchetto appare qui come in una specie di canone degli amanti famosi. Raimon Vidal de Bezandun in quel singolarissimo componimento che è la novella *So fo 'l temps c' om era iays*, fra i passi di celebri trovatori da lui citati a formare come un florilegio dei sentimenti dei poeti amorosi, ricorda, vv. 246 sgg., alcuni versi di « en Folquet l'amoros » [3], un' espressione che ha tutta l' aria degli epiteti emerici. Ma una parte anche maggiore ha l' amoroso trovatore nostro nel *Breviari d' amor* di Matfre Ermengau, il quale ne cita l' autorità chiamandolo « mot savis e mot bos », ovvero « fis amaire » [4], e lodandolo altrimenti.

Gli ardori amorosi di Folchetto durarono, dice il poeta « in sin che si convenne al

---

vano non di rado nei vari testi inediti da lui pubblicati in questa dissertazione, cfr. C. Appel, in *Literaturblatt f. german. u. roman. Phil.*, VIII, 79. Per la sua importanza ho creduto non inutile ripubblicare questa medesima tenzone in appendice, di su una copia procuratami cortesemente dall' amico professor A. Morel-Fatio, che qui ringrazio di gran cuore, e con lui il chiarissimo P. Meyer che ha voluto diligentemente rivedere le bozze della stampa.

[1]) Una simile quistione d' amore sembra essere stata portata una volta innanzi alla contessa di Tolosa, per quel che racconta Francesco da Barberino di aver letto in alcune belle poesie di Biancamano, Blanchemain, una poetessa ignota d' altra parte, moglie di Ugolino di Forcalquier; cfr. Thomas, *Franç. d. Barberino*, 152 e sg. Sembra certamente un racconto ispirato dalla *tenso* del nostro Folchetto.

[2]) Chabaneau, *Biograph.*, in *Hist. d. Lang.* X, 294.

[3]) Cfr. l' ediz. procurata di questa novella da Max Cornicelius, Berlin. Dissert. 1888, p. 19; e questi versi puoi vedere anche in Bartsch, *Chr.* [4], p. 224.

[4]) Mahn, *Ged.*, p. 185, 195.

pelo ». Quando non era più conveniente attendere alle cose mondane, egli si fece frate dell' ordine di S. Roberto, quell' ordine cisterciense nel quale S. Bernardo contemplante si era coperto di luce gloriosa; e avendo moglie e due figliuoli, li persuase ad entrare anche nel chiostro; anzi Jean de Garlande potè cantare fra i trionfi della chiesa, come abbiamo sentito, che anche questi due figliuoli divenissero abbati.

La biografia provenzale assegna una ragione plausibile a questa risoluzione « E avenc si qe la domna murie, et en Barals lo maritz d' ella el seingnor de lui, que tant li fasia d' onor, el bon reis Richartz, el bons coms Raimons de Tolosa, el reis Anfos d' Arago, don el per tristeza de la soa domna e dels princes que vos ai diz, abandonet lo mon ». L' ordine non è propriamente questo; lasciando stare che forse Madonna Alazais sopravvisse a Barral, subito dopo di lui nel 1194 morì Raimondo V; nè il cuore del poeta ebbe più tregua, chè l' anno seguente morì Alfonso II e finalmente nel 1199 Riccardo Cuordileone. Così intorno a lui si formò il vuoto, ed egli vide che aveva finito la sua parte nel mondo. Ma la sua non fu una decisione improvvisa nè strana, perchè egli in qualche poesia mostra già di essere stanco delle galanterie di corte, e perchè molti trovatori avevano fatto così, Bernart de Ventadorn, Peire Rogier, Peire d' Alverha, persino il bellicoso Bertran de Born, e l' amorosissimo Arnaldo Daniello: nè veramente il passo era molto lungo, se già frati e canonici regolari girano le corti come trovatori, come il Monaco di Montaudon e Peire Cardenal. Certamente, questi non cantano d'amore, e così pure Folchetto divenuto monaco poetò ancora, ma per esprimere il verace sentimento religioso che ora l'occupava; non più nella forma della canzone, ma in un metro popolare di settenari accoppiati, come nella poesia insegnativa, in un sentitissimo atto di contrizione: *Senher Dieus que fezist Adam*; e, se è proprio suo, in quell' originalissimo componimento che ha l' intonazione dell' *alba: Vers Dieus, el vostre nom e de sancta Maria*, e ne fa ricordare l' immagine del suono della campana mattutina paragonata da Dante ad una mattinata che la Chiesa canti a Gesù, Parad. X, 141,

a mattinar lo sposo perchè l' ami.

A Dante parve molto ben fatto che Folco abbandonasse allora il mondo, quando l'ardore amoroso non si convenne più al pelo; il senno e la canizie dovevano, di regola, operar sempre una salutare conversione. Rileggiamo un luogo del *Convivio*, IV, 28: « Il testo intende mostrare quello che fa la nobile anima nell' ultima età, cioè nel *senio*. E dice ch' ella fa due cose: l' una, ch' ella *ritorna a Dio*, siccome a quello porto ond' ella si partio, quando venne a entrare nel mare di questa vita; l' altra si è, ch' ella *benedice il cammino che ha fatto*, perocchè è stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta. . . . . E così come il buon marinaro com' esso appropinqua al porto, cala le sue vele e soavemente con debole conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore, sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e tutta pace. Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dall' albergo e ritornare nella propria magione; uscire le pare di cammino e tornare in città: uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancellotto non volle entrare colle vele alte nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età

4

a religione si renděro, ogni mondano diletto e opera diponendo ». Dante continua col dire che anche coloro i quali vivono in matrimonio, possono nel *senio* rendersi a Dio, ed esemplifica la sua teoria con Marzia e Catone: miscuglio di antico e moderno, pagano e cristiano, cavalleresco e aristotelico, che a noi moderni sembra strano, ma che non stuona in quella perfetta fusione di così vari elementi onde si compone la enciclopedia filosofica di Dante. E tali erano i tempi. Narra la *Tavola Rotonda* che Lancillotto, fatta seppellire Ginevra, « tutto solo, disarmato si mette per lo diserto d' Adermante, e arrivò a una badia dove trovò Bordo e Astore di Mare e Briobis, e quivi facevano penitenza de' sui peccati; e vivette un anno e tre mesi; e fu sacerdote e cantò messe: appresso morì e passò di questa vita [1]) ». E di Guido di Montefeltro cantò Dante abbreviando le parole del *Convivio*, Inf. XXVII, 79 sgg.:

> Quando mi vidi giunto in quella parte
> di mia etate, ove ciascun dovrebbe
> calar le vele e raccoglier le sarte,
> Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
> e pentuto e confesso mi rendei.

Egli pure starebbe a goder le glorie del Paradiso,

> se non fosse il gran prete a cui mal prenda;

ma ben ci sta Cunizza che anche lei, già stata dedita ai piaceri mondani, menò in vecchiaia vita piissima, sollevando il ceto dei servi e dispensando elemosine, per chiudere gli occhi placidamente nelle case dei Cavalcanti in Firenze. E ben ci sta anche Folchetto di Marsiglia. In quale anno calò egli le vele e raccolse le sarte? [2]). Nella canz. di congedo *Sitot me sui*, il trovatore dice ad Amore che egli da più di dieci anni è vissuto nell' inganno e vuol seguire d' ora in poi altra via: lo dichiara innanzi a tre dei suoi protettori ed amici, Aziman, Tostemps e Plus-lejal: dice anzi a quest' ultimo che se gli fosse vicino come è col cuore, sarebbe pronto a ricevere consigli e a darne. Viene il sospetto che si rivolga a re Riccardo [3]) salpato da Marsiglia per Terrasanta nel giugno 1190 e rimasto lontano sino al febbraio del 1194. Par certo ad ogni modo che la canzone sia posteriore alla morte di Barral, e anteriore a quel componimento scritto nel 1195 per la guerra di Spagna, del quale parleremo fra poco. Nel quale ricorre anche il commiato ad Aziman, sicchè, sebbene non vi si parli d' amore, è fuor di dubbio che Folchetto facesse ancora

---

[1]) *La Tavola Rotonda o l' Istoria di Tristano*, p. cura e con illustr. di F. L. Polidori, Bologna, 1864, I, 544.

[2]) Philippson, *D. Mönch v. Mont.*, 71 suppone che lo spergiuro cui alludeva il Monaco (v. p. 5), fosse appunto l'essersi Folchetto reso monaco e l'aver quindi rinnegato il suo passato; e poneva la monacazione di Folchetto dopo la morte di Riccardo, il 1199. Ma già il Suchier, *Jahr.* XIV, 122, ha dimostrata falsa l' ipotesi, e che il Monaco alludesse invece alla canz. *Tan mou*, quindi all' anno 1187, al più tardi; egli crede che il serventese satirico sia scritto prima del 1194, e mi pare indubitabile, sebbene il Klein abbia qualche cosa da obbiettare.

[3]) Anche il nome di « Plus-lejal » potrebbe alludere alla lealtà con la quale Riccardo aveva mantenuto la promessa di andare in Terra Santa, quanto sembrava che egli avesse abbandonata l' idea.

la vita del poeta di corte. Questo è l'estremo limite al quale si arriva con le date delle poesie di Folchetto, e forse questo anno medesimo egli si rendè a Dio. Alla morte di Alfonso II l'anno seguente, e a quella di Riccardo, quattro anni dopo, non scrisse nessun compianto: ma certamente egli pregava per la loro anima nel segreto del chiostro di Toronet. Per poter divenire prima abate, forse nel 1201, poi vescovo di Tolosa nel 1205 [1]) non occorrevano meno di tanti anni, anche ad un uomo già così famoso come era Folchetto [2]).

## V.

Dopo aver parlato di sè, e fuggevolmente accennato che tutte le colpe della vita gaia furono scancellate, e mostrato in che consista la propria beatitudine [3]), Folchetto prepara il passaggio alla seconda parte del suo discorso con la presentazione di Raab. Ma questo è

---

[1]) Cfr. P. Meyer, *Chanson*, II, 179 n., e le fonti alle quali rimanda. — Il Cornoldi e poi il Poletto, *Dizionario dantesco*, fanno il nostro Folchetto vescovo di Marsiglia e arcivescovo di Tolosa, quasichè ai suoi tempi Tolosa fosse diocesi arcivescovile! Questo errore proviene da Nostradamo, ed è stato corretto da tutti gli storici posteriori. Nel commento il Poletto si è corretto, ma ha messo un errore nuovo, che cioè Folchetto avesse cominciato la sua carriera alla corte di Alfonso I conte di Provenza. Ma chi sa che il secondogenito di Alfonso II d'Aragona non fu conte di Provenza se non alla morte del padre nel 1196, cioè quando Folchetto appunto aveva chiusa la sua vita di poeta cortigiano, si meraviglierà anche di questa affermazione, se pur egli prova ancora tali meraviglie.

[2]) A. Restori, in *Letterat. provenz.*, Milano, Hoepli, 1891, p. 75 scrive: « Il passaggio dalla lieta poesia al feroce fanatismo ci è rappresentato da Folchetto di Marsiglia ». Ma qui c'è un po' di confusione. Folchetto non rappresenta nulla più di molti suoi contemporanei che hanno fatto lo stesso. Nè è un movimento che sorge negli spiriti della Provenza e si manifesta con la tendenza a spegnere la gioia dei canti e delle feste per reazione di timorata coscienza, come fu quello che sorse attorno al Savonarola contro la mondanità pagana. Continuarono le corti e i poeti, vi furono accanto a trovatori che approvarono, altri che esecrarono la crociata: ma la civiltà provenzale doveva man mano perire per necessità storica. È una nostra illusione che certi avvenimenti segnino limiti recisi fra un'epoca ed un'altra.

[3]) Nelle due terzine successive alle due ove il Beato aveva confessato gli ardori suoi amorosi, cerca di rappresentarci la condizione sua nei cieli:

> Non però qui si pente, ma si ride,
> non della colpa, che a mente non torna,
> ma del valore che ordinò e provvide.
> Qui si rimira nell'arte che adorna
> cotanto effetto, e discernesi il bene
> perchè 'l mondo di sù quel di giù torna;

e se in quelle era una triplice causa di amore peccaminoso, qui è altrettanta di beatitudine. Fra mezzo alle varie interpretazioni e alla inconciliabile varietà di lezione di questi versi, una cosa appare chiaramente, che cioè nel loro significato generale si contrappongono ai precedenti. Ma rispetto ai particolari, è anche certo che i Beati ridono « del valore che ordinò e provvide », rimirano « nell'arte che adorna », e discernono « il bene ». Or che sarà mai codesto se non una

uno dei soliti mezzi dell'Alighieri per porre due episodi i quali abbiano tra loro un punto di contatto, e fonderli insieme armonicamente in un unico concetto ed intento. Perchè mai il trovatore fa lui questa presentazione, e come sta qui in modo così nuovo questa familiarità fra lui e Raab, fra un poeta dei tempi moderni ed un personaggio delle sacre scritture? Si può rispondere in modo generico che nel cielo non vi sono ostacoli di tempi e di spazi, e che a voler guardar le cose con molta sottigliezza, noi finiremmo con lo sciupare una creazione poetica, la quale può benissimo aver ragioni affatto misteriose. Ma oltre che il moto della fantasia del poeta ha pure il procedimento normale delle associazioni delle idee, e che se noi potremo riuscire una volta a sorprenderlo e spiegarcelo, avremo guadagnato qualche cosa; Dante è un poeta così rigoroso nella sua profondità, le sue meditazioni ed escogitazioni sono così ordinate, che è impossibile si abbandoni al puro caso, per dir così, e cessi un tratto di seguire quell'armonica e varia dimostrazione che il concetto suo deve avere nel tutto e nelle parti dell'opera sua. La prima affinità tra Raab e Folchetto è stata ravvisata già da più d'uno nel fatto della conversione di entrambi dopo una vita dedita ai piaceri. Ma importa osservare le parole del poeta:

> Ben si convenne lei lasciar per palma
> in alcun cielo dell'alta vittoria
> che si acquistò con l'una e l'altra palma:
> Perch'ella favorò la prima gloria
> di Josuè in sulla Terra Santa;

nelle quali è chiarissimo il significato che avendo ella favorita la espugnazione di Gerico, prima gloria di Giosuè in Palestina, fu conveniente lasciarla in qualche cielo per segno dell'alta vittoria, quale fu la conquista della terra promessa, che si ottenne con la devozione e la preghiera. Senza entrare nelle controversie che si fanno tuttora su questo passo, io non so persuadermi come si possa immaginare che l'« alta vittoria » implichi un'al-

---

sola cosa, una sola e triplice beatitudine, derivata dalla contemplazione di Dio uno e trino? Il « valore che ordinò e provvide », è quella stessa Potenza, della quale subito al principio del canto seguente si dice:

> lo primo ed ineffabile Valore,
> Quanto per mente e per occhio si gira
> con tanto ordine fe', ch'esser non puote
> senza gustar di lui chi ciò rimira;

l'« arte che adorna cotanto effetto » è la « Somma Sapienza » della creazione, il « suo figlio » nella cui opera si « gusta » di Lui; e « il bene » è « l'Amore che l'uno e l'altro eternalmente spira ». E se, come ne fa credere l'autorità dei codici, è esatta la lezione da noi preferita nel sesto verso, veramente il « torna » ha significato di *volgere* e *muovere*, perchè è proprio l'amore « che tutto muove », e che desiderato sempiterna la ruota dei cieli (Par. I, 76 sg.). Così un pensiero che sarà sviluppato largamente al principio del c. X, è già annunziato qui, ed era appena accennato in forma di un vago sentimento nelle parole di Cunizza che si indulgeva la cagion di sua sorte e non ne soffriva. Questa opposizione della vita nuova all'antica è un riflesso di quella conversione « dall'amore torto » al « diritto », avvenuta in Folchetto e in Cunizza, e in Dante stesso, come confessa a S. Giovanni in Par. XXVI, 62 sg.

lusione al martirio di Cristo: ben altri segni vi sono in Paradiso di questo trionfo, chè anzi tutto il Paradiso dei beati è una palma di esso, nè senza di esso potrebbe esistere. Dice l'*Ecclesiastico*, XLVI, 3, enumerando le glorie del popolo d'Israele, che Giosuè fu grandissimo nel debellare i nemici insorgenti, per ottenere l'eredità d'Israele, quindi prosegue: « Quam gloriam adeptus est in tollendo manus suas, et iactando contra civitates romphaeas? Quis autem illum sic restitit? »; e non allude certamente ad una determinata impresa di Giosuè, nè ad una sola « civitas », come anche recentemente un dotto ha creduto che accennasse alla battaglia di Hai, dove il sacro guerriero tenne lo scudo alzato sino a che non furono scannati tutti i nemici; ma a tutte le meravigliose vittorie riportate, prima che con le armi, con la costante ubbidienza ai cenni del Signore, e con la preghiera [1]). E ciò non occorre provare con la citazione di uno o due passi del libro di Giosuè, chè tutto dal principio all'ultimo non dice altro che questo. Il lettore non avrà tardato frattanto a ricordare il significato speciale che Dante e i suoi contemporanei davano a Gerusalemme e alla Terra promessa, cioè quello di città di Dio, vita beata; e in Par. XXV, 55:

> Però gli è conceduto che d'Egitto
> venga in Jerusalemme per vedere,
> anzi che il militar gli sia prescritto:

sicchè l'impresa di Giosuè ben si può paragonare all'acquisto della beatitudine per mezzo della preghiera, nonchè combattendo contro i nemici di Dio. Ma limitandoci alla lettera del poema, e giudicando, per dir così, a caso vergine, noi vi troviamo semplicemente ciò che si è detto di sopra, che avendo Raab favorito la vittoria di Gerico, sta in Cielo a rappresentare l'impresa della conquista di Terrasanta. Nè varrebbe il richiamare che nell'astro di Marte appare Giosuè, il vero autore di questa impresa, perchè egli appare come guerriero, e Raab come colei che si ravvide e pregò. È risaputo che non è un pensiero di Dante che Raab si salvasse, ma un fatto, per mo' di dire, riconosciuto dagli scrittori sacri, e prima da S. Paolo, *ad Hebraeos*, XI, 13. « Fide Raab meretrix non periit cum incredulis, accipiens exploratores cum pace ». Gl'interpetri della Bibbia videro in lei il tipo della chiesa, perciò che la funicella scarlatta, « funiculus coccineus », da lei messa alla finestra per segno ai soldati di Giosuè, fu spiegata come simbolo del sangue di Cristo per la remissione dei peccati, e Isidoro di Siviglia: « Ex impiorum perditione unica domus Raab, tanquam unica Ecclesia liberatur, munda a turpitudine fornicationis in sanguine remissionis .... Quae ut salvari possit, per fenestram domus suae, tanquam per os corporis sui, coccum mittit, quod est sanguinis Christi signum pro remissione pecca-

---

[1]) Vedi nel commento lipsiese dello Scartazzini la storia della quistione. Il Poletto si accosta anche all'interpretazione comune del martirio di Cristo; il Torraca in *Bullett. d. Soc. dantesca*, N. S. II, 199, propone che una palma simboleggi il martirio sofferto sulla croce, l'altra la gloria della risurrezione. Non è un merito dello Scartazzini l'aver citato l'*Ecclesiastico*, che primo, a quanto io sappia, lo citò l'Andreoli, poi il Bianchi; ma tutti e tre mutilarono il passo, e intesero un'allusione precisa alla vittoria di Gerico: ciò che è falso. Anche Edw. Moore, *Studies in Dante*, *first series*, *Scripture and classical authors*, Oxford, 1896, p. 62 sg., sta pel riferimento a Cristo; ma non dimostra perchè l'aver detto il poeta che Raab fu assunta nel cielo di Venere prima di ogni altra anima del trionfo di Cristo, ci costringa a non scindere da questa dichiarazione l'allusione successiva.

torum confiteri ad salutem » [1]). Orbene fra l' « alta vittoria » acquistata « con l' una e l'altra palma », della quale Raab favorì l'inizio a Gerico, e l'impresa del vescovo Folchetto contro i Catari e i Valdesi di Provenza, cominciata nel 1209, celebrata dai contemporanei per i frequenti miracoli, vi è qualche somiglianza non piccola. Anche qui si vide la Divinità combattere col braccio degli uomini, anche qui al fragore delle armi si univano le preghiere dei sacerdoti. Nell'espugnazione della fortezza di Lavaur invano per più di un mese assediata, il 3 maggio, vigilia della Croce del 1211, quando gli assalitori facevano il maggior sforzo, una schiera di sacerdoti, guidati da vescovi con a capo il nostro di Tolosa, e dal vicelegato pontificio, al momento dell'assalto, situati sulla controscarpa del fossato, si misero a cantare tutti insieme « *Veni creator spiritus* »; e Lavaur cadde, come Gerico allo squillo delle trombe dei sacerdoti. Scrive il Monaco di Vaux Cernay col solito stile d'inspirato: « Dum autem nostri in expugnatione ita instantissime laborarent, Episcopi qui aderant et quidam venerabilis Abbas curiae Dei Cisterciensis ordinis, qui de mandato legatorum, ipsorum vices in exercitu tunc agebat, universusque clerus congregati in unum cum devotione maxima *Veni Creator Spiritus* decantabant, quod videntes et audientes adversarii, ita Deo disponente, stupefacti sunt, et vires resistendi pene penitus amiserunt, quia sicut postea confessi sunt, plus timebant eos cantantes quam pugnantes, psallentes quam insilientes, orantes quam infestantes » [2]). E fu questa la prima impresa dove Folchetto, espulso da Tolosa quello stesso anno, intervenne, per seguir sempre le sorti dell'esercito dei Crociati. Lasciamo stare che le stragi compiute a Lavaur da questi, non furono minori nè meno orribili di quelle compiute a Gerico dagl'Israeliti. È doloroso che Dante approvi quelle carneficine e quel saccheggio, ma tali erano le idee del tempo, e colui che condannò al fuoco eterno in tombe arroventate gli eretici, compresi Farinata degli Uberti e Federico II, e forse Guido Cavalcanti, non poteva certo risparmiare gli Albigesi. Anche la battaglia di Muret, il 12 settembre 1213, nella quale miseramente perì Pietro II d'Aragona, è celebrata per l'insperata vittoria dei Crociati e la parte che vi ebbe Folchetto. Fu lui che con efficacissimi mezzi infuse entusiasmo nell'animo dei combattenti, dopo averli solennemente benedetti, lui che condusse il clero in chiesa e vi rimase a pregare durante tutto il combattimento [3]). Per questo dice PIETRO DI VAUX CERNAY: « tantum miraculum, Dei virtute, non humanis viribus factum esse » [4]); per questo GUGLIELMO DI PUYLAURENS: « in illa die tanquam dei pugiles eiusdem crucis adversarios superarunt » [5]);

---

[1]) P. TONYBEE, *Rahab's place in Dante's Paradise*, nel giornale *The Academy*, n.° 1168; e già alcune buone osservazioni in V. CAPETTI, *Cultura*, N. S. III (1893), p. 342 sgg.

[2]) PETRUS VALLIS SERNENSIS, *Historia Albingensium*, ap. DUCHESNE, *Hist. Franc. Scriptores* V, 599; e ap. BOUQUET, XIX, 46; vedi anche quel che ne scrive il calvinista JEAN CHASSONION DE MONISTROK, *Histoire des Albigeois*, Genève, 1595. Il BERNINO, *Historia di tutte le heresie*, Roma, 1787; III, 277, dice addirittura che Dio volle rinnovare a Lavaur il miracolo di Gerico. La *Chanson de la Croisade*, la cui prima parte fu scritta da un poeta favorevole ai Crociati, Guglielmo di Tudela, che dice di aver avuto notizie della presa di Lavaur da un chierico, non profitta di questo episodio della preghiera dei vescovi; ma egli ha ben cura di parlar delle stragi: « aitan grans mortaldat Qu' entro la fin del mon cug qu' en sia parlat », conchiudendo che è giusto che incolgano tali castighi a questi tali, « car no fan so quels mandon li clerc e li crozat », vv. 1566 sgg.

[3]) De Vic-Vaisette, III, 250 sg.

[4]) Ap. Duchesne, cit., p. 641.

[5]) *Chronica M. Guglielmi de Podio Laurentii super negotia Francorum adversus Albingenses*, ap. Duchesne, V, 680.

MATTEO PARIS, con le parole della relazione episcopale: « statimque virtus altissimi per manus suorum hostes suos confregit; eos comminuens in momento » [1]).

L'autore dei *Preclara Gesta Francorum* finalmente trovando nelle preghiere dei prelati la somiglianza con l'impresa di Giosuè adopera parole più esplicite che ne fanno ben ricordare il passo dantesco: « Interim autem dum bellum Domini gerebatur, septem Episcopi qui convenerant, Fulco tolosanus (*el cael.*), ac tres Abbates... cum suis clericis, et aliquibus religiosis, inter quos erat Religiosus Dei amicus frater Dominicus Canonicus Oxomensis, (*San Domenico*)... Ecclesiam intraverunt, EXEMPLO MOYSI DE BELLO JOSUE, LEVANTES MANUS IN CAELO, deprecantes Dominum pro servis suis » [2]).

I sette vescovi adunque dopo la battaglia mandarono un' enfatica descrizione a papa Innocenzo III, che comincia con « Gloria in excelsis Deo », e dopo aver più volte messo in evidenza l'opera preponderante di Folchetto, conchiude: « Omnis igitur populus Christianus... gratias agat Christo, qui per paucos fideles, infidelium multitudinem innumerabilem superavit, et sanctam Ecclesiam suam, de hostibus suis concessit fideliter triumphare; ipsi honor et gloria, in saecula saeculorum amen ». E il primo a firmare è il vescovo di Tolosa, Folchetto. Nè tralasceremo di ricordar la lettera con la quale il Pontefice investendo poco dopo Simone di Monfort dei domini del conte di Tolosa, lo esorta a proseguire nell'impresa avendo al suo fianco « Deum Sabaoth, Dominum videlicet exercituum, ac principem militiae Christianae » [3]).

Raab è congiunta all'ordine di Cunizza e di Folchetto perchè senti i raggi cocenti dell'astro di Venere che scaldano « il folle amore », ma è presentata da Folchetto, perchè senti come questi il caldo di un altro e più puro amore, e contribuirono insieme quasi nello stesso modo alla dispersione dei nemici di Dio e al trionfo della santa milizia.

## VI.

L'ultima parte del discorso di questi beati danteschi suol essere un'invettiva: si dice che ogni salmo finisce in gloria, ma per Dante ogni più sereno e alto discorso, e non soltanto nella *Commedia*, subito che si volge alla pratica della vita, finisce in ira e sdegno. Così avviene anche di questo di Folchetto, ma il poeta provenzale non sta punto male in quel tono di castigatore iracondo. Raab e Giosuè lo portano col pensiero a Terrasanta, e allora par che senta trafiggersi dalla vergogna per l'abbandono del Santo Sepolcro,

che poco tocca al papa la memoria.

---

1) *Historia Angliae*, Londra, 1684, p. 207.

2) Duchesne, V, 768. Questa cronica, detta anche di Simone di Monfort, fu finita di scrivere il 1311. — Si allude a un passo dell'*Esodo*, XVII, 10-3, richiamato dal Moore, *Studies*, 63, senza cavarne il debito profitto: « Fecit Josue ut locutus erat Moyses, et pugnavit contra Amalec: Moyses autem et Aaron et Hur ascenderunt super verticem collis. Cumque levaret Moyses manus, vincebat Israel: sin autem paullulum remisisset, superabat Amalec. Manus autem Moysi erant graves: sumentes igitur lapidem posuerunt subter eum in quo sedit: Aaron autem et Hur sustentabant manus eius ex utraque parte. Et factum est ut manus illius non lassarentur usque ad occasum solis. Fugavitque Josue Amalec et populum eius in ore gladii ».

3) Ibid. pag. 641 sgg.; p. 656; e v. anche in Bouquet-Brial, l. c.

Or questo suo sentimento non è nuovo in lui, che più d' una volta stando in terra aveva cercato di animare i Cristiani a combattere contro gl' Infedeli. Invano cercheremmo in queste sue rime l' impeto guerresco dei serventesi di Bertran de Born, anzi esse appaiono penetrate da certa malinconia e da uno spirito più didascalico che lirico: ma pur sono tali che fanno prova del suo interessamento alle crociate. Notevole è ancora il fatto, che nessuna di esse è qualificata per serventese: due che son prive affatto di qualsiasi materia amorosa, sono pur contate fra le canzoni nella raccolta del codice Vaticano 5232, e la biografia non dice mai che il nostro abbia scritto alcun serventese. Di Bertran de Born invece si dice che non abbia fatto canzoni, e per vero anche le sue poesie amorose o son mescolate con accenni politici o hanno sempre la stampa e lo spirito di quelle politiche. In una canzone amorosa *Ai qan gen*, Folchetto si rallegra con Riccardo Cuordileone e lo difende contro quelli che prima l' accusavano perchè non moveva per Terrasanta: perciò non può essere stata composta prima del 1189, quando Riccardo salì al trono d' Inghilterra, anzi pare ispirata dalla prossima partenza del re, (giugno 1190):

E quil bon rei Richart, que vol qu'ieu chan,
blasmet per so, car non passet desse,
ar l'en desment, si que cascus lo ve,
c'areires trais per mieills saillir enan:
qu' el era coms, er es rics reis ses fi;
mas bon socors fai dieu a bon voler,
e s'ieu dis ben, al crozar ieu dis ver,
et ar vei om per que adonc no menti [1]).

Vien dopo per ordine di tempo una poesia sorta poco dopo la morte di Barral, la prima che fosse composta dopo il *planh*, perchè comincia e finisce con la menzione di lui, e vi si sente quasi lo sforzo e la stanchezza [2]). L' autore accenna prima all' avarizia dei Signori, ben paragonabile con quella degli amanti, che più ottengono e più vogliono, poi si volge alla vergogna dei Cristiani che cedono ai Turchi, e finalmente accenna alla prigionia di re Riccardo in maniera che pare voglia aggiungere anche lui la sua parola all' opera di coloro che cercavano di liberarlo dalle mani del duca Leopoldo e dell' imperadore Arrigo. « Ben sarebbe, egli dice, se si facesse adeguata stima di Dio e di sè, del bene e del male; ma si apprezza ciò che non vale e si fugge il proprio vantaggio, che non piace al mondo: non credo che piaccia che io gli dica altro che il proprio male. Ma perciò io posso parlar del disonore, quando i Turchi sono vinti e battuti fra loro, e poi insieme vinti vincono noi ». Così da una considerazione generale sull' avidità è

---

[1]) « E se da alcuno il valoroso re Riccardo, che vuole che io canti, fu biasimato perchè non fece subito il passaggio in Terrasanta, ora lo smentisce in modo che ciascuno lo vede; perchè egli si tirò indietro per montar più sù, ch' egli era conte ed ora è re molto grande, ma buon soccorso fa a Dio volentieri; e se io ne dissi bene, per la crociata io dissi il vero, e si vede ora perchè allora non mentii ». L' ultimo verso manca ai codd. A (*Studj*, 192), e B (Mahn, 1328).

[2]) *Cantars mi torn' ad afan. Grundr.* 155, 7; *Archiv* 51, 263 (A); 49, 71 (P), De Lollis, 183 (A); è anche in N².

venuto a quello che è il vero tema della sua poesia, e non abbandona più, la crociata contro i Turchi, rimasti padroni di Terrasanta dopo la partenza di Riccardo e l'abbandono di Gerusalemme al Saladino. Forse i due discorsi si legano insieme col fatto che Arrigo VII domandò centomila libbre d'argento pel riscatto del re; ma appare ad ogni modo nel concetto del trovatore che solo per amore dell'avere, per l'avarizia, i Signori non prendevano le armi. Nell'ultima stanza domanda: « Dunque i nostri Signori che fanno, e il re inglese, che Dio salvi? Pensa di aver fatta la sua parte, ma molto male sarà riuscito, se egli ha fatto le spese della spedizione e un altro lo mette in carcere. Chè l'imperatore procura che Dio ricuperi la sua regione: e per il primo, io credo, correrà egli al soccorso, se Dio gli ridà il suo onore; ben si conviene, se è così grande il dono, che tale sia il ricambio » [1]).

L'ultima poesia politica è quella per la guerra di Spagna. Quando nel 1195 gli Arabi guidati dal Miramolino Almansor, l'emiro El Mumenin, Mohammed el-Nasir, ebbero vinta la battaglia di Alarco, sconfitta l'avanguardia di Alfonso VIII di Castiglia a Calatrava, occupata questa città ed altre, minacciando gravi pericoli a questo re e ad Alfonso II di Aragona, Folchetto intuona insieme un canto di guerra e una *prezicansa* per accendere gli animi e commuoverli all'amore della Fede e all'ardore di una guerra, alla quale tutto l'Occidente pareva dovesse pigliar parte [2]). La biografia ha cura di riassumere ai lettori questa singolare poesia in una *razo*: « En Folquetz de Marseilla, qu'era mout amics del rei de Castella, e non era ancora rendutz a l'ordre de Sistel, si fez una preiganssa per conortar los barons e la bona gen que deguesse socorre al bon rei Anfos, mostran lo horror que lor seria lo socors que farion al rei, e 'l perdon q'eil n'aurion de Deu, e 'l gaszaing q'eil farian d'aver, e con li rei refarian las dans e los perdas, et co no lor besoingnava a temer mar ni ven, ni no lor avia ops naus ni mariniers, e qe toz hom qe dell anar agues bona voluntat, non estes per paubertat d'aver, qe Deus lor en daria asatz, e con Dieus nos fazia plus d'amor, qar el sofria que Sspaigna si perdes, qe s'el fotz vengutz morir autra vetz per nos, per so qar si pres de nos podiam trobar perdon e remision » [3]). In quest'ultimo pensiero, che è in fine della prima stanza, si sente tuttavia il troppo sottile ricercatore di concetti nuovi delle poesie amorose; chè il dire che la invasione di Spagna è un beneficio offertoci da Dio maggiore di quello del suo martirio, sol perchè ci permette di scontare i nostri peccati senza andar troppo lontani, non deve soltanto servire a umiliare e infervorare il cristiano che vede rievocato il sacrifizio di Gesù e contrapposto al suo, ma a ricordargli anche l'obbligo che egli aveva ad ogni modo, se voleva provvedere alla propria salute, di andare a combattere in Terrasanta.

Ma quel pensiero sul quale ci siam poco prima fermati ricorre veramente nel nostro episodio: « la tua città », dice egli a Dante,

> Produce e spande il maledetto fiore
> che ha disviate le pecore e gli agni,
> però che fatto ha lupo del pastore.

---

[1]) V. anche Diez, *L. u. W.*, 203.

[2]) *Oimais noi conosc; Grundr*. 155, 15, e in MG., 1331 (B); *Archiv*, 51, 273 (A); 49, 69 (P); De Lollis, *Studj*, 198, e dal Galvani anche in *Fiore di Storia letter. e cavall.*, Milano, 1845, p. 396. A questa poesia allude D. Bocci nel buon articolo dato a Folchetto in *Dizionario della Dir. Comm.*, Torino, 1893.

[3]) Chabaneau, in *Hist.* cit. p. 291, e *Revue d. l. rom.* l. c.

L' avarizia, questa è la causa, a parer di Folchetto, dell' abbandono nel quale era lasciato il Santo Sepolcro dai Signori; e a parer di Dante è anche questa la causa per cui gli ecclesiastici non studiano gli Evangeli e i libri dei padri, ma solo « i decretali », e non vanno i loro pensieri a Nazarette. Che se Folchetto si arroga intanto l' ufficio di biasimare la cupidità del papa e dei cardinali, che manomettono le robe de' poverelli, ben lo può egli, che vissuto in corti splendide e liberali nei più bei tempi, conobbe i benefici della liberalità, e fatto vescovo e arricchito, perseguitò gli usurai [1]) e spese il suo in vantaggio degli studi e delle buone arti, come aveva veduto fare ai suoi nobili protettori. Simone di Monfort per premiare il suo zelo, gli aveva regalato il castello di Urefeuil con trenta villaggi che ne dipendevano, e il vescovo con le ricchezze che ne trasse potè mantenere generosamente nel 1217 l'esercito di Luigi VIII tutto il tempo che rimase nel Tolosano. Nel suo palazzo vescovile regnavano il fasto, la cortesia e la liberalità. Raccolse anche lavori d' arte notevoli, e a leggere l' inventario dei suoi oggetti sacri, si resta meravigliati del gran numero di lavori in argento, oro e avorio, fra cui erano due bacini ornati di smalti di Limoges, e delle ricche stoffe di seta, sciamito e velluto [2]). Narra Guglielmo di Puylaurens [3]), il quale fu cappellano di Raimondo VII, che nel tempo del concilio di Tolosa egli regalava agli ecclesiastici pane e vino, non in tovaglie e in fiaschi, ma in cofani e a some. Nè trascurò i poverelli, chè nel tempo della carestia seguita in Tolosa alle devastazioni dell' esercito francese, egli non solo distribuì viveri ogni giorno, ma trovando nelle case affamati che si vergognavano di chiedere, li soccorreva senza mai abbandonarli. Fu, è vero, molto rigido nell' esigere le decime della diocesi, le quali erano state usurpate in molti modi, ma l'uso che ne fece, lo libera dalla taccia di aver tolte a coloro cui appartengono « decimas quae sunt pauperum Dei ».

Negli ultimi versi appare il Folchetto energico e terribile, il Folchetto delle esecuzioni in massa degli eretici, il Folchetto del concilio lateranense, colui che nel 1217 prese egli stesso nella crociata il comando di una divisione delle truppe del contestabile Umberto di Beaujeu:

> Ma Vaticano e l' altre parti elette
> di Cristo, che son state cimitero
> alla milizia che Cristo seguette,
> Tosto libere fien dell' adultèro.

Così egli intende l' ufficio dei prelati, una cavalleria, *milizia*. E in questi versi si ricongiungono gli amanti purificati dei loro amori sensuali, la Chiesa « munda a fornicatione », Giosuè, le crociate, le preghiere, le armi, il trovatore e il vescovo. E dalla sua bocca tuona la profezia della terribile vendetta che Dio avrebbe fatta contro gli adulteri della Sposa di Cristo, quella vendetta che faceva dolce l' ira di Dio nel suo segreto, e non meno dolce l' ira di Dante [4]).

---

[1]) V. gli storici citati. Notevole il fatto delle due fazioni formatesi per tale causa, dei *Bianchi*, favorevoli al vescovo, e dei *Neri*, contrari; v. anche Fleury, *Hist. Eccl.*, Caen, 1781, v. XI, 266.

[2]) Catel, *Mémor.*, 901, e E. David, in *Histoire littér.* XVIII, 599 sgg.

[3]) *Bouquet*, XIX, 224 sgg.

[4]) Alcuni antichi credettero che la profezia di Folco si riferisse alla già avvenuta prigionia e morte di Bonifazio VIII: Ma Dante riprovò altamente l' oltraggio in Purg. XX, 83 sgg.; e poichè nel nostro luogo questa vendetta si minaccia all' avarizia, appunto come in quello or

La vita politica ed ecclesiastica di Folchetto ci appare molto più varia e importante che non la quella poetica: quale ne rimane perciò quasi ecclissata. Dipiù, Folchetto non aveva piccola parte fra i dottori e i missionari. Con lui, già prima della morte di Pietro di Castelnuovo, legato pontificio, S. Domenico iniziò le conferenze per confutare e convincere gli eretici. E chi aveva favorito la fondazione di un primo convento diretto da S. Domenico era stato proprio Folchetto, quando nel 1207 donò la chiesa di Prouille e inoltre la chiesa di Bram nel Lauraguais, per cui il missionario spagnuolo potè costituire due famiglie di religiosi, una di suore, l'altra di frati, ai quali più tardi dette la regola sua e il nome di predicatori:

> Di lui si fecer poi diversi rivi
> onde l'orto cattolico si riga,
> sì che i suoi arboscelli stan più vivi.

Quando Folchetto andò a Roma pel Concilio Lateranense, S. Domenico, il santo campione della Fede, ne profittò per recarsi da papa Innocenzo III a chiedere l'approvazione della sua regola monastica, fidando nell'autorità e nei buoni ufficii del vescovo tolosano. Così questi fu intermediario fra il paladino di Calahorra e il pontefice, e valse a indebolire le ripugnanze che erano nel Sacro Collegio contro nuovi ordini monastici, quando il canonico di Osma

> . . . alla sedia che già fu benigna
> più ai poveri giusti (non per lei,
> ma per colui che siede e che traligna),
> Non dispensare o due o tre per sei,
> non la fortuna di prima vacante,
> non decimas, quae sunt pauperum Dei,
> Addimandò, ma contro il mondo errante
> licenzia di combatter. . . . . .

Succeduto l'anno dopo Onorio III, sempre attivo il nostro vescovo, si trovò finalmente la formola per concedere la desiderata « licenzia », e Folco si affrettò a donare all'archimandrita la chiesa di S. Romano in Tolosa, presso la quale fu edificato il primo vero convento dei Frati Predicatori [1]).

In quell'anno stesso, 1216, il poverello di Assisi in abito e atto « dispetto a meraviglia » si ripresentava al pontefice ed esponevagli « regalmente sua dura intenzione ». I due « principi » si incontrarono dopo un sogno divino, e terzo fra loro fu l'antico trovatore. Per gli avvenimenti straordinari nei quali si è trovato e di cui è stato gran parte, Folchetto è dunque un'alta personalità, e ben poteva chiamarlo Jacques de Vitri nella dedicatoria della vita di Maria d'Ognies « totius ecclesiae Christi columna fortis » !

---

ora citato, è chiaro che essa è quella stessa annunziata col Veltro e col « Cinquecento dieci e cinque ». D'altronde, poteva Dante considerar finito l'« adultèro », se dopo Bonifazio anche Clemente V seguitò ad adulterare « per oro e per argento le cose di Dio » ? (Inf. XIX). Assurda è l'opinione di coloro che vedono preannunziato il trasferimento della Curia in Avignone, e fa meraviglia che fra costoro sia anche il Witte; ma non si piegò alla sua autorità il buon Filalete. Alla morte di Bonifazio crede anche accennato A. De Vit, *Giorn. dantesco*, III, 108; v. anche *Bull. d. soc. dant. ital.*, N. S. I, 202.

[1]) Oltre l'accennata biografia del Catel, v. De Vic-Vaissette, III, 392, e Fleury, l. c., 305.

Siamo coll'episodio dantesco ben presso a quel mondo di sapienti, l'astro del Sole, nel quale Tommaso d'Aquino e Bonaventura di Bagnoregio tessono la vita di due principi, dei due campioni, il serafico Francesco e il cherubico Domenico, le due ruote della biga sulla quale la Chiesa vinse la santa guerra. Ma come sono diversi questi mondi, Venere e Sole! Nell' uno le danze, nell' altro le costellazioni giranti, nell'uno le corti e gli amori, nell'altro i circoli dei dottori disputanti, nell'uno l'esultanza dei sentimenti, nell'altro la pace del chiostro e la meditazione sottile e profonda. Ma il posto di Folchetto è colà e non qua. Dante lo vede fra quella danza e quei suoni, tra gli spiriti amorosi di un' età che, bella per sè stessa, era fatta ancor più bella dalla lontananza. Quella serenità gioiosa nella quale egli si porta, nei bei tempi degli amori e delle armi, è turbata a quando a quando, per truci racconti, dalla dura realtà del presente; e nel rimpianto delle belle idealità dileguate sente lo scontento e lo sdegno contro una società malvagia e avara, dove persino il pastore è fatto lupo rapace. E il Folchetto che rimane anche nella nostra mente è quello della prima vita, il trovatore. Ci ricordiamo bene alle sue parole che egli è il vescovo, protagonista ecclesiastico nella crociata degli Albigesi, ci risovviene anche il ricordo dell' amico di S. Domenico, largo ai poverelli di quello che per loro ha preso, ma non perchè vi sia alcuna espressa allusione in esse, anzi pare che i suoi concetti sieno scaturiti casualmente dalle circostanze. La vita sua sta dove egli parla di sè: dopo, la sua persona scompare affatto. Qui domina lo spirito laico più che quello ascetico, qui si sente più il trovatore che il vescovo; non già solo nell' amore, ma nell' eccitamento alle crociate, e nella condanna della sete dell'oro. L'avarizia ha spenta la luce del mondo, essa ha sovvertiti gli ordini morali e politici, penetrata nel clero, ha compiuta l' opera sua devastatrice ed empia, ha messi in oblio gli ammaestramenti della religione, coperta la parola di Dio, destato un incendio di odi e di guerre, distrutte le corti, gli amori, il canto, le cortesie, riempito l'Inferno, afflitto il Paradiso.

Eppure se mostrasi il poeta, vi è intero e verace il personaggio storico. Pare che egli non abbia perduto nulla di sè, ci ritorni dopo un lungo sonno, vivo e vero come noi ce lo eravamo figurato leggendo le storie. Egli non è un simbolo astratto qui, non è un pretesto, non è falso insomma storicamente: Dante non se n' è servito per fargli dire quello che non avrebbe mai detto, ma l' ha ricreato così com' era e come egli lo intendeva. È lecito credere che non soltanto qui, ma dappertutto egli sia stato un esatto osservatore della storica verità, e mal s' appongano coloro i quali per difetto delle nostre cognizioni credono che egli trasformasse secondo i suoi intenti i personaggi dell' opera sua: c' è bensì una trasformazione, ma non riguarda la storia, sibbene è il lavoro consueto del sentimento e della mente di un grande artista. La parte che Dante attribuisce ad essi, è quale in buona fede stimava che loro spettasse, ché altrimenti avrebbe mancato ai suoi principii di rettitudine falsandoli agli occhi dei suoi contemporanei, che di quegli uomini e di quei tempi sapevano più di noi. Ed è mirabile come il grande poeta, senza sfoggi, senza mostrarsi, operi quella ricreazione, come egli sappia dalle memorie rifar l' uomo con la sua natura, il suo carattere, la sua cultura, il suo ambiente, e richiamarlo innanzi alle genti testimone e autore delle sue proprie massime, ministro dei suoi insegnamenti e delle sue vendette.

---

* Profitto di questo po' di spazio per alcune G i u n t e. L' art. del RENIER cit. a pag. 1 è nel vol. XXVI. — Pag. 3 n., questa spiegazione delle parole del Petrarca mi accorgo che è accennata già nel commento del PORTIRELLI. — Ib.; intorno alla perifrasi di Marsiglia ragionò, con altro intento, ma anche combattendo i partigiani di Genova, ANTONIO ROSSI, *I viaggi danteschi oltr' Alpe*, Torino, 1893. — P. 14, a proposito dell' « arse », sebbene avessi voluto astenermi dal ricordare l' espressione identica usata da Virgilio e da Lucano per l' amore di Didone, di Filli e di Jole, pure vedo che non era inutile rilevare codesto premeditato accordo.

# APPENDICE

## I.

### TENZONE DI FOLCHETTO DI MARSIGLIA E *TOSTEMPS*

Tostemps, si vos sabetz d'amor,
triatz de doas cal val mays:
s'es drutz de tal che nos biays
vas vos ni sofr'autr'aymador,
5 empero nous fay veiayre
queus am ni que s'azaut de vos;
o autra queus am atrestan
et a d'autres drutz un o dos,
e queus fassa de plazers tan
10 com fin'amia deu fayre.

Folquet, mes m'avetz en error,
que trop m'avetz partit greu plays,
qu' en cascun'a trebalh e fays;
pero sin penray la melhor:
15 be vos dic que no pretz gaire
dona pus [ mi ] sai companhos,

---

Cod. della Bibl. Nazion. di Parigi 22543, Bartsch R, (folio 73). Nel cod. precede il titolo *tenso*. Le interpunzioni e gli apostrofi, il *v* invece di *u*, *j* invece di *i*, naturalmente, non sono nel ms.; e così pure, meno il *j*, non sono nella stampa del Selbach; ho pure sciolte le abbreviazioni, ma dove è necessario riporto in nota la grafia originaria. Ho lasciati gli affissi senza distinzione. La lezione di Selbach (= Stengel) è indicata con S. Le rime sono ABBAcDEDEc. — Pel contenuto, v. p. 23 sg.

3 *es* è qui la forma costante della 2ª sing. ind.

5 S. *fay a veiayre*.

6 R *qus*.

8 R .i. (*un*).

9 R *tās*.

12-13 R ha propriamente: *que trop mauetz partit greu com finamia deu faire. plays*; il quale ultimo verso manca alla fine della stanza precedente.

13 È chiaro che *cascun* debba riferirsi a donna, e richieda l'apostrofo.

15 R S. *beus*, ma il v. resta mancante di una sillaba.

16 S. *pul say*. — R *pus say*, ma il verso resta mancante.

sitot mi fai d'amor semblan;
mays vuelh que m'o tenh' a rescos
leys que non aya cor truan
20 c'ab bels plazers me cug trayre.

Tostemps, pauc avetz de valor
si per aital amor es gays,
que pus donaus fay col e cays
qu'el'o tengua a deshonor;
25 beus dic que s'eral reys son paire,
nous es sos plag onratz ni bos:
mays val sela queus tem eus blan
eus mostra semblan amoros,
sitot se vay pueys percassan
30 cant vos non es el repayre.

Folquet, vos razonatz folor,
que anc dona pus son drut trays,
sos pretz no fon fis ni verays;
nil sieu semblan gualiador
35 nol podon per ren refayre
l'anta quilh fay totas sazos:
mas de bona dona prezan
say quen es plus ondratz sos dos;
sitot nom fay d'amar semblan,
40 nom cal, sol m'am ses cor vaire.

Tostemps, li nessi trobador
fan tornar los bels dos savays,
e par a lor semblan malvays
quel dar non lor aia sabor:
45 doncx com pot dona ben fayre
que mostre semblan ergulhos?

---

18-20 Il senso è: voglio più tosto che me lo celi [il sembiante d'amore], lei che non abbia cuore fallace, anzichè pensi di tradirmi con bei favori.

23 *faire col e cays*, abbracciare; cfr. E. Levy, *Provenzalische Supplement-Wörterbuch*, III heft, Leipzig, Reisland, 1894. p. 277, che cita un esempio di Raimbaut de Vaqueiras.

24 S. *quel se*, R *quel so*. Il senso è: che ella l'abbia come un disonore.

32-3 Nota l' anacoluto: *qu'anc dona.... sos pretz no fo.*

34-5 Intendi: e i suoi ingannevoli sembianti non gli possono risarcire la vergogna che gli fa in ogni tempo.

43-4 Intendi: «e a loro brutto avviso, pare che il dare non piaccia loro». Il poeta par che alluda alle solite proteste dei trovatori, i quali dicono di contentarsi meglio della benevola degnazione della loro dama che dei maggiori favori che loro possa concedere un'altra.

miclhs es c'om suefral bel enjan,
c'aisso ia es de trassios
que aven a motz, sofrir l'an:
50 yeu cug que vos n'es cofraire.

Folquet, tal m'ac a servidor
que anc companhon no m'atrais,
aram par que ad autres lays,
per qu'ieu m' en part em vir alhor;
55 mays vos que es fis amayre
cug que y sia esta razos,
cujatz aisi cobrir lo dan,
e, s'aisi perdes las chansos,
que autre vos parta l'afan:
60 no say per queus es chantayre.

Tostemps, de tort say dreg fayre,
per c' a mi platz esta razos;
e s'ieus en vens, joi n'ayatz gran,
car vos sofretz los companhos,
65 mays [ieu] n'am tal que fay semblan
d' amor, e no y ay cofraire.

Folquetz, tostemps fatz gabayre,
jutjada sia esta razos,
a na Gaucelma vuelh ques n'an,
70 e s'ieu [l'amei] ab companhos,
ja per so no y ira duptan,
que ben crey n'er fis jutjaire.

---

47 sgg. « Meglio è soffrire il bell' inganno, che così è già del tradimento, che accade a molti e lo devono soffrire: io penso anzi che voi siate fra costoro ».

51 sgg. « Tal donna mi tenne per servitore, che non mi pose mai un compagno daccanto: ora mi pare che si dia ad altri, per la qual cosa io mi stacco da lei e mi volgo altrove..... ».

57 R *e cuiatz.*

65 Il verso e il senso richiedcno che sia introdotto *ieu*, non dato dal codd., e, naturalmente, neanche dal S.; questi legge più oltre *quem.*

67 Notevole come in una stessa poesia si trovi pel vocativo ora la forma dell' obliquo ed ora quella del nominativo. Cfr. intanto il buon articolo di A. BAYER, *Die Flexion d. Vokativ im französ. u. provenz.*, in *Gröber's Zeitschrift*, VII, p. 23 sgg.

69 R *sen an*, che darebbe una sillaba di più. Questa signora *Gaucelma* è nominata soltanto in questa tenzone, per quanto io sappia: nè gl' indici di molte opere storiche mi hanno potuto mettere sulla sua traccia; dei moderni, non so che alcuno abbia mai fatto parola di lei. — Ma risulterebbe qui che la signora chiamata per giudice per poter sapere se *Tostemps* avesse rivali, doveva esser proprio lei la donna amata. Su di ciò fondiamo la congettura per la lacuna nel v. 70.

70 R S. *l'amei* manca, e il verso risulta mancante di due sillabe.

72 R *uer*, S. *ner.*

## II.

### COD. RICCARDIANO 2290, c. 18ᵇ

Vermillon, clam vos faç<br>
D' un' avol pega pemcha,<br>
Qe m' a una chançon<br>
Degolada et estencha,<br>
5 Qe di qe fi de lei;<br>
E s' es vanada e feimcha<br>
Q' eu l' appellei « aut ram »,<br>
Don il s' es aut empemcha;<br>
Il men q' eu non plei ram:<br>
10 Qi tan leu fraing ni trencha,<br>
Ni vol branca tocar,<br>
de qe leu m' a man tencha.

---

Pubblico questa cobla perchè è l' unico componimento rimasto inedito fra quelli che si attribuiscono senza contrasto a Folchetto. Essa è solo nel ms. predetto, e ne devo la copia alla gentilezza del sig. dr. SALOMONE MORPURGO e alle premure del Conte G. L. PASSERINI: i quali ringrazio pubblicamente.—Sulla cobla, che trovasi fra le poesie del nostro, 17ª-23ᵇ, vi è il nome *Folchet.* —Il testo appare scritto da copista italiano.—Le rime sono AbCbdbEbEbEb, sicchè rimano fra loro solo i versi pari, e con la stessa rima femminile, eccetto il 7 e 9 che hanno la stessa parola finale, ma potrebbe essere *Autram: ram*, una di quelle rime che le *Leys d'amors* chiamano *rim consonan leyal*, sul tipo di *forfag: fag.* — La traduzione letterale è questa: « O Vermillon, io mi querelo a voi di una brutta stupida dipinta che m' ha scannata e distrutta una canzone che dice che io feci per lei; e s'è vantata e finta che io la chiamai « Alto-ramo », per cui ella è montata in sù. Ella mente che io non pieghi un ramo: se uno così facilmente rompe e taglia e vuol toccar ramo, per cui mi ha tinto subito la mano ». Insomma è un' insolenza e una vendetta contro una donna che ostenta selvatichezza. Noi non troviamo intanto nessuna canzone nella quale Folchetto chiami « alto ramo » la dama; dev'essere stato un altro amore del nostro poeta, con intenzioni forse aggressive. Neppur nulla sappiamo di *Vermillon*, che non pare pseudonimo di un signore, ma meglio parrebbe quello di un giullare incaricato di cantar le sue poesie: sicchè rimaniamo perfettamente al buio. Ma interessante è questa cobla pel suo tono popolare; già per le rime è veramente notevole, offrendo un altro esempio di rime sciolte, per dir così; e questo particolare e la brevità del verso, che appartengono soltanto al genere popolare (cfr. DIEZ, *Altromanische Sprachdenkmale*, Bonn, 1846, p. 117 sgg.), ci fanno intravvedere quasi un altro lato dell' amoroso Folchetto. E ricorriamo col pensiero all' *Ottimo Commento* che parlava di amanti popolesche: se non che non era cosa nuova davvero che i conti e i duchi, poeti e non poeti, andassero a cercare lontani dalle folgoranti gale di corte l'amore di un bell' idillio campestre, persino fra le guardiane di vacche, di capre e di porci.